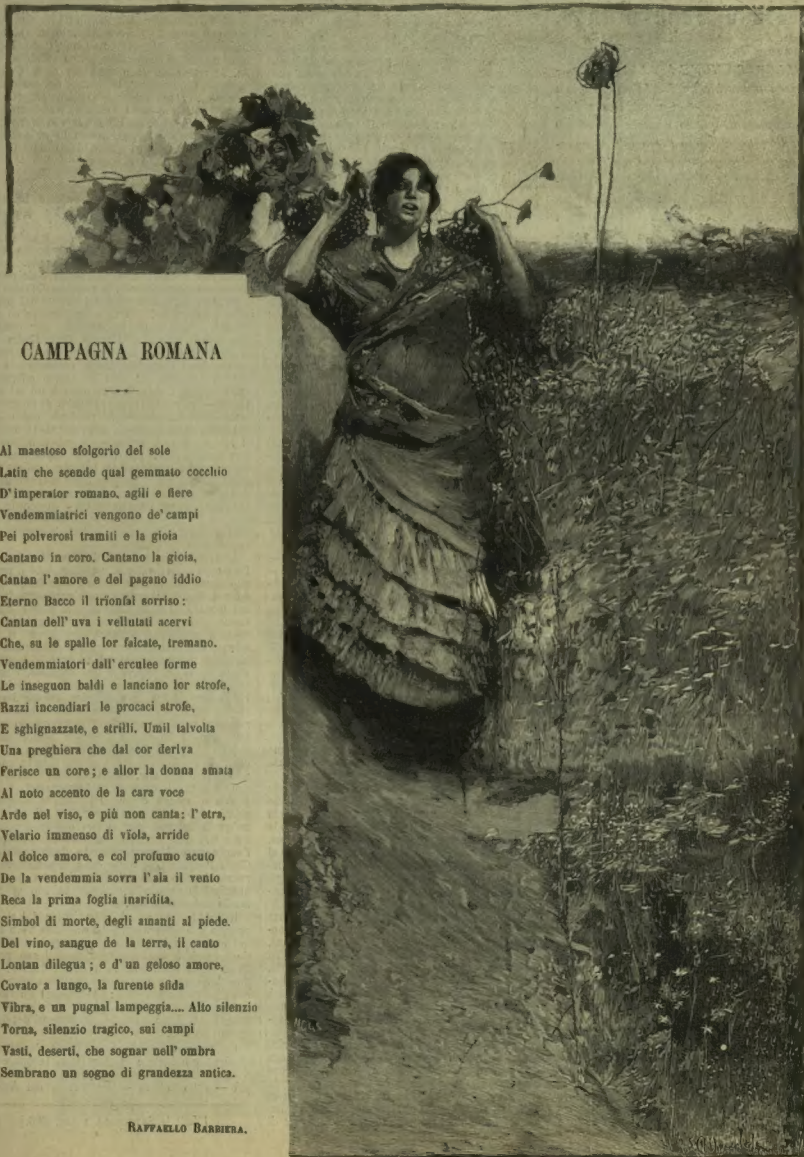
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 48. - 21 Novembre 1886. Centesimi 50 il numero.

CAMPAGNA ROMANA

Al maestoso sfolgorio del sole
Latin che scende qual gemmato cocchio
D'imperator romano, agili e fiere
Vendemmiatrici vengono de' campi
Pei polverosi tramiti e la gioia
Cantano in coro. Cantano la gioia,
Cantan l'amore e del pagano iddio
Eterno Bacco il trionfal sorriso:
Cantan dell'uva i vellutati acervi
Che, su le spalle lor falcate, tremano.
Vendemmiatori dall'erculee forme
Le inseguon baldi e lanciano lor strofe,
Razzi incendiari le procaci strofe,
E sghignazzate, e strilli. Umil talvolta
Una preghiera che dal cor deriva
Ferisce un core; e allor la donna amata
Al noto accento de la cara voce
Arde nel viso, e più non canta: l'etra,
Velario immenso di vïola, arride
Al dolce amore, e col profumo acuto
De la vendemmia sovra l'ala il vento
Reca la prima foglia inaridita,
Simbol di morte, degli amanti al piede.
Del vino, sangue de la terra, il canto
Lontan dilegua; e d'un geloso amore,
Covato a lungo, la furente sfida
Vibra, e un pugnal lampeggia.... Alto silenzio
Torna, silenzio tragico, sui campi
Vasti, deserti, che sognar nell'ombra
Sembrano un sogno di grandezza antica.

RAFFAELLO BARBIERA.

(Composizione di S. Macchiati, incisione di G. Sabattini.)

Ci affrettiamo ad annunziare che anche quest'anno pubblichiamo il

Numero straordinario

DI

Natale e Capo d'Anno.

Esso sarà in formato ancor più grande dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Comprenderà parecchie pagine in cromotipia a otto colori. Riservandoci a pubblicare l'indice completo di questo numero veramente straordinario, abbiamo il piacere di segnalare un quadro di un celebre artista spagnolo, che vive in Roma, il signor Salvador Sanchez Barbudo: *egli ci ha concesso di riprodurre la sua* Ultima scena d'Amleto *che vinse il gran premio all'Esposizione di Madrid. — Del professore* Edoardo Gelli, *pittore toscano che a Vienna è salito a grande celebrità, presentiamo l'* Albergo dell'Aquila Nera.

Inoltre il numero straordinario comprenderà numerosi disegni di F. Andreotti, Arturo Coleman di Roma, G. Martinetti, Vincenzo Volpe, R. Faccioli, A. Ferragutti, P. Bedini, F. Soulacroix di Firenze, A. Rontini, Augusto Sezanne, Dante Paolocci, Giacomo Lolli, ecc.

Fra gli scrittori che contribuiscono al testo, siamo in grado per ora di menzionare: Edmondo De Amicis, G. Verga, Giuseppe Giacosa, A. G. Barrili, L. Capuana, Enrico Castelnuovo, Paolo Mantegazza, Giacomo Zanella, Enrico Panzacchi, R. Barbiera, G. Ragusa Moleti, ecc. *Inoltre un sonetto romanesco di* Cesare Pascarella *con illustrazioni dello stesso poeta.*

Questo numero straordinario sarà dato in dono agli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1886, mandando all'amministrazione it. L.* **25,50** *(per l'estero franchi* **33***).*

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

CORRIERE.

Siamo nella quindicina delle piene e delle orazioni inaugurali universitarie.

Si potrebbero riempire delle colonne col solo elenco nudo e crudo de' danni fatti dalle piene nel settentrione d'Italia, sebbene i più grossi fiumi non abbiano rotto gli argini e non siano usciti dal loro letto.

Delle inaugurazioni universitarie invece c'è poco da dire. I professori scelti a render solenne con un discorso accademico l'apertura de' corsi universitari non possono essere sempre i migliori. Da quanto sono riuscito a capire nei sunti de' loro discorsi, hanno parlato tutti, nelle troppo numerose università italiane, mettendo in mostra tutta la loro dottrina, e con maggiore o minore soddisfazione dell'uditorio, a seconda dell'argomento. Ma fra tante voci erudite non se n'è sentita una che si alzasse arditamente al disopra dell'arte ad enunciare nuovi veri, nuove scoperte della scienza.

Mi fa l'effetto che, in generale, ognuno abbia parlato perchè, venuto il suo turno, non avrebbe potuto esimersene: ma senza passione e senza giovarsi della gran libertà lasciata alle opinioni scientifiche.

Perchè questo avvenga lo ha spiegato chiaramente Angelo Mosso in un articolo sull'istruzione superiore, pubblicato nella *Nuova Antologia* del primo novembre. Il numero de' professori universitari in Italia è cresciuto, da vent'anni in qua, straordinariamente "fino a che ora siamo giunti ad uno stato veramente patologico." L'abbondanza della quantità va naturalmente a scapito della qualità: Federico II quando volle aumentare il numero dei suoi celebri granatieri, dovette rassegnarsi ad accettarli più bassi due o tre centimetri. Quest'anno le commissioni esaminatrici per i concorsi universitari, che sono per così dire i sergenti reclutatori de' corpi accademici, avevano da raccogliere un numero straordinario di reclute.... che dico? di marescialli! Nientemeno che cento e otto! Hanno creduto di potere e dover fare nuove concessioni sulla statura... intellettuale.

"Invece di rinvigorire si diminuisce la potenza scientifica della nazione, quando si deve confidare la tutela e l'avvenire della scienza a persone che non possono aver dato prova sufficiente del loro intrinseco valore." Pur troppo!

E il Mosso soggiunge: "È noto che in una nazione è relativamente scarso il numero delle persone che hanno delle attitudini speciali per coltivare la scienza e fare il professore." Ma non è egualmente scarso il numero di coloro ai quali nulla pare impossibile e neppure difficile, specie quando sperano di potere ottenere, con un po' d'audacia, una posizione comoda ed onorevole.

Giorni sono un giornale belga, spaventato dal numero degli avvocati che esercitano la professione a Bruxelles e nelle altre città del regno, proponeva di non laurearne più per quattro anni, durante i quali ai professori delle facoltà giuridiche sarebbe provveduto lo stipendio a spese degli avvocati già laureati.

La proposta è accettabile anche in Italia, con un'aggiunta che proibisca di tirarsi su per la cattedra e impedisca alla parola professore — per colpa di pochi e a danno dei molti buoni — di significare un tale che insegna a cinque scolari quando egli avrebbe ancora bisogno di studiare e imparare.

*

Il pubblico del Manzoni ha battuto le mani per cinque sere allo *Chamillac* del Feuillet. Vi saranno in quella commedia quante inverisimiglianze volete, ma la commedia piacerà sempre. I critici potranno a loro agio distendere *Chamillac* sulla tavola anatomica delle loro appendici, e tagliarlo a pezzetti per dimostrare che ogni pezzetto è in opposizione aperta ad una delle tante loro teorie: ma *Chamillac* piacerà sempre, particolarmente a chi lo ascolta per la prima volta senza sapere quale antefatto serve di base e di perno a tutti i cinque atti.

Giacchè è stato inventato dai critici uno strano vocabolo, me ne servirò volentieri per dire che se nello *Chamillac* manca quasi assolutamente la verità, abbonda la *teatralità* dalla quale dipende generalmente l'esito di un lavoro drammatico. E, se non m'inganno il pubblico va appunto al teatro in cerca di teatralità; di questo fascino speciale che non soggioga le sole masse degli spettatori, ma fa venire a tanti la voglia di scrivere per le scene.

Pare che nessuna classe sociale vada esente da tale mania. Sere sono a Torino è stato rappresentato al Gerbino un dramma in 7 atti, intitolato *L'operaio*, e scritto da un lavorante in una fonderia. L'arciduchessa Valeria d'Austria, ultima figlia di Francesco Giuseppe, sta lavorando ad una commedia in un atto che sarà rappresentata nell'inverno prossimo al teatro privato della Burg-Hof..... e probabilmente applaudita.

Paulo Fambri, il colossale e scenziato Paulo, un uomo cui pare non debba rimanere un'ora di tempo disponibile, occupato com'è in tante cose importanti ed in giro continuamente da Genova dove dà un'occhiata ai lavori del porto, a Napoli dove dirige altri grandiosi lavori d'ingegneria; Paulo Fambri, autore del *Caporale di settimana* che rimarrà come memoria storica dei nostri costumi del periodo eroico del risorgimento, ha scritto un dramma in versi intitolato *Pietro Aretino* — un soggettone da far spavento, — e la Compagnia Nazionale lo sta provando.

Non saprei se quella compagnia reciterà bene un dramma: recita benissimo la commedia di qualunque genere; la *Serva Amorosa* di Goldoni come lo *Chamillac* del Feuillet e la *Guerra in tempo di pace* di Moser e Schönthall. Quest'ultima, tradotta dal tedesco ha fatto furore. Il pubblico ha riso di cuore dalla prima all'ultima scena. Se i tedeschi si mettono in testa d'essere spiritosi, i francesi hanno trovato dei concorrenti terribili.... Quei tedeschi voglion proprio batterli su tutti i campi? Anche il traduttore o riduttore italiano ci ha la sua parte di merito; ma se ne attribuisce troppo, mettendo sul cartellone il suo nome, e non quello degli autori! Per vendicarli, io faccio viceversa.

*

Si dice che Paolo Ferrari volesse intitolare *Separazione* la sua nuova commedia rappresentata lunedì sera al Filodrammatico: che anzi il titolo fosse già scritto sul copione e ch'egli lo abbia tolto rammentandosi d'una vecchia commedia di Scribe intitolata a quel modo. Perciò tornò alla prima idea di chiamarla *Salviamo le apparenze*. Per salvarle, la contessa Eugenia Rabelli Portanzio, separatasi dal marito nel primo atto, consente nel quarto a malincuore ad una conciliazione: fa questo sagrifizio per rendere possibile il matrimonio della figlia Clelia. Ma la tarda riconciliazione, frastornata e contrastata da incidenti disgustosi, giova veramente a salvare le apparenze? Non lo saprei affermare. Quel conte Leonardo Portanzio è un tal farabutto — salvando il suo carattere di rappresentante della nazione — da rendere inutile qualunque pietosa ipocrisia. Separato dalla moglie, si mette in casa un'amante gabellandola per governante della figlia, e per soprammercato seduce anche una parente. Gioca e tradisce i segreti politici del suo paese facendo il corrispondente di giornali esteri. È un essere spregevole cui manca perfino quella velatura di gentiluomo che rende altri farabutti, per esempio, il conte Sirchi del *Duello*, meno odiosi di quanto meriterebbero.

L'azione principale, il dramma fra il conte Portanzio e sua moglie, si complica dopo il primo atto d'una quantità di episodi che fanno perdere il filo. Ma il primo atto è veramente bello: nel trovarlo tale, la vecchia e la nuova critica vanno perfettamente d'accordo col pubblico. Il conte e la contessa compariscono davanti al presidente del tribunale che deve pronunziare la loro separazione legale, ad esporre le loro ragioni. Dopo un interrogatorio separato, riuscite vane le solite esortazioni prescritte dalla legge, i due coniugi devono comparire insieme davanti al presidente. La scena che accade allora è veramente vera, di un effetto meraviglioso ottenuto con la maggiore possibile semplicità di mezzi. Se la commedia fosse destinata a non sopravvivere, dovrà e potrà sopravviverle questo solo primo atto che, anche staccato, è un bellissimo quadro di costumi contemporanei.

Non si spiega come mai l'autore di questo primo atto abbia potuto scrivere gli altri tre, ne' quali l'intreccio si complica inutilmente, mentre a fare una commedia sarebbe stato sufficiente l'aggiungere l'innamoramento della contessina Clelia Portanzio col figlio del commendatore Carenzi, il presidente del tribunale che ha pronunziato la separazione legale de' coniugi Portanzio nel primo atto.

Il pubblico aveva al primo calar del sipario provata una sincera soddisfazione, una vera gioia nel potere applaudire e chiamare al proscenio l'autore ch'è stato per tanti anni il suo prediletto. Ma la gioia non fu di lunga durata: alla fine del secondo e del terzo atto gli applausi furono pochi e contrastati; alla fine del quarto gli spettatori sfilarono dalla platea e dalle affollate gallerie del Filodrammatico, dispiacenti del disinganno provato.

Eppure non avrebbero desiderato che di poter continuare a battere le mani tutta la sera, e che il teatro italiano avesse una buona commedia di più — tutta intiera — dell'autore del *Goldoni*

[Vedi la SETTIMANA a pag. 396.]

El Morbin, quadro di *Angelo Dall'Oca Bianca* (incisione di G. Sabattini). [V. pag. 389.]

e le sue sedici commedie e della *Medicina di una ragazza ammalata.*

*

O che noia! dopo il Succi, il Merlatti, ed un ex bersagliere ed ora cocchiere a Livorno che vuole digiunare per 31 giorni, saltano fuori anche dei digiunatori stranieri. Manco male che questa ridicola gloria del digiuno ci è contrastata.

V'è un Belga pronto a sottoporsi ad un pubblico esperimento, durante il quale prenderà soltanto una dose quotidiana di un liquore da lui scoperto. Un francese, il signor Battandier di Vesoul, digiunerà per cinquanta giorni bevendo dell'acqua con qualche gocciola d'etere. Promette, durante i cinquanta giorni, di compilare un trattato sulla fucsina e i suoi derivati. Se lo stile è l'uomo, il trattato sarà certamente scritto in stile purgato.

Di quel Jacques inglese che voleva sfidare il Succi non si sente più nuova. Ma un irlandese, un tale Hugh Stewart della contea di Connemara, s'era barricato in casa inchiodando porte e finestre perchè non andassero a disturbarlo. Egli pure voleva digiunare in santa pace e pare che il digiuno gli avesse dato alla testa prima di fargli male allo stomaco. La polizia gli è entrata per forza in casa e l'ha portato nel manicomio di Balliensloe. Quei tiranni d'inglesi non permettono agl'irlandesi neppure il morir di fame.

Insomma i digiunatori cominciano ad abbondare. Perderanno così la loro originalità, ed il pubblico desidererà presto di passare ad un altro esercizio più intellettuale. Un digiunatore ruberà la clientela ad un altro e gli ultimi saranno i primi, come dicono le sacre carte. Questo è già accaduto a Parigi, dove il Merlatti attira molto più del Succi la curiosità de' disoccupati. Nel Merlatti, c'è, anche per gli infarinati di scienza, l'attrattiva della lotta che la di lui volontà sembra sostenere continuamente con l'istinto della conservazione, col bisogno di cibo.

È un giovinotto istruito e se i motti riportati dai giornali parigini sono veramente suoi vuol dire che per avere spirito non è necessario mangiare.

Il Merlatti è nato a Mondovì nel 1865. Vi studiò disegno col prof. Rosasio, poi fu allievo dell'accademia Albertina di Torino e per qualche mese di quella di Roma. Sta a Parigi dal 1883 e vi andò dopo avere passato qualche mese anche a Londra. È di famiglia buonissima ed agiata.

Pare impossibile che un giovinotto istruito, sano di corpo, non destinato al manicomio come l'Hugh Stewart e che non c'è mai stato come v'è stato il Succi, possa esser preso da questa monomania del digiuno, innocente per gli altri, ma da un momento all'altro forse fatale, almeno dannosa per lui. Ma non v'è da meravigliarsene quando si vede nel 1886, una ditta commerciale che impegna i suoi capitali nel ricercare l'oro nella pietra scavata nei dintorni di Parigi con la quale si fanno le macine da mulino. Non dovrebbe essere più permesso di burlarsi dei medioevali ricercatori della pietra filosofale.

E non sarà più permesso di prendere come esempio dell'impossibile la risoluzione del problema geometrico della quadratura del circolo. Lo ha risoluto — almeno lo crede — un operaio dell'arsenale di Venezia. Può essere che non vi sia riuscito, ma intanto il suo lavoro ha meritato di essere sottoposto all'esame di una commissione scientifica presieduta da uno fra più chiari matematici d'Europa, Luigi Cremona.

*

Il conte Beust ha lasciato fra le sue carte l'iscrizione che vuole incisa sulla sua tomba: poche parole nelle quali invoca "pace alla sua anima, giustizia alla sua memoria."

Si dice che il conte Beust abbia lasciato delle *Memorie* autobiografiche. Correranno forse la sorte riservata generalmente alle memorie de' grandi uomini di Stato. Quelle del Talleyrand dovevano comparire trent'anni dopo la sua morte, cioè dal 17 maggio 1868 in poi. S'ignora dove siano andate a finire. Dicono che il nipote dell'ex-vescovo d'Autun stabilisse nel 1866 di ritardarne, d'altri trent'anni la pubblicazione, cedendo ad una preghiera di Napoleone III. Aspettiamo dunque il 1898.

Sarebbe un peccato che le memorie del conte Beust rimanessero seppellite nell'oscurità di un forziere. Il Beust poteva non soltanto dirci la verità riguardo ad avvenimenti politici dei quali sono ancora ignote le cause, ma anche sapercela dire con molto spirito e con molta indipendenza di opinione e di giudizio. Scribe ha creato il "diplomatico senza saperlo": il Beust era un diplomatico che non credeva alla diplomazia.

Trovo fra le mie vecchie carte un epigramma scritto dal conte Beust quando era ambasciatore a Londra. Il 30 di marzo del 1877 fu mandato dal *Foreign Office* agli ambasciatori delle grandi potenze il famoso protocollo di Londra col quale pareva sistemata la questione d'Oriente. Ognuno ricorda che quindici giorni dopo fu dichiarata la guerra!

Il conte Beust la prevedeva, e dovendo trasmettere il protocollo ad un suo collega lo accompagnò con questi versi, che credo inediti.

M. de Beust a M . . . .

Un protocole? Avant que j'y souscrive
Quel est son contenu?
Oh! rien! la forme en est dubitative
Comme si l'on s'etait tu.
Car l'on y dit "si ça et ça m'arrive
Mettons que rien n'est du"
Et l'autre dit "de cela si on me prive
Mettons que rien n'est conclu".

Potrei pubblicare anche la risposta non meno mordace, ma l'ambasciatore che l'ha scritta è — fortunatamente — ancora vivo e non mi perdonerebbe facilmente la indiscrezione.

*

Federico Archer, il famoso *jockey* universalmente noto in Inghilterra col soprannome di *Fred* o *Freddy*, s'è ammazzato nella sua casa di New-Market, a Londra, mentre delirava in un accesso di febbre. Non aveva ancora trent'anni e possedeva qualche milione guadagnato con le scommesse e con quanto gli davano i migliori allevatori d'Inghilterra per fargli montare i loro cavalli. I primi lords d'Inghilterra lo trattavano come uno dei loro e si onoravano di farsi vedere a braccetto a lui nel *weighing room*: il principe di Galles gli stringeva familiarmente la mano. Acher era popolare in Inghilterra quanto il signor Gladstone e assai più di lord Salisbury. Possedeva bellissimi cavalli e carrozze, una bella casa a Londra, una villa, un *yacht* e tutto ciò gli ha costato un limitato sforzo d'intelligenza: affare di audacia e di ginocchi più che di cervello. Eppure l'essere ricco e l'essere audace non gli hanno dato forza bastante per resistere allo spasimo della febbre.

Cominciando a correre a 16 anni, l'Archer aveva vinto 2749 corse. Di lui si può dire veramente, senza offendere l'orecchio de' pedanti e la purità della lingua, che aveva fatto una gran bella carriera.

A Roma, domenica notte si è ucciso un altro *sportsman*, un vero gentiluomo, di ricchissima famiglia, parente dei Buonaparte. Il marchese Napoleone di Roccagiovine era figlio della principessa Giulia Buonaparte figlia del principe di Canino, maritata nel 1847 ad Alessandro Del Gallo. Nato a Parigi vi fu educato ed entrò giovinetto a Saint Cyr da dove era uscito sotto-tenente. Fece la campagna del 1870-71 con gli assediati di Parigi: poi venne in Italia ed a Roma fu generalmente amato per la sua indole buona, ardita e generosa. Aveva dei cavalli da corsa che montava arditamente, anzi audacemente, alle caccie e agli *steeple chase*. Ma s'annoiava: era di una suscettibilità nervosa straordinaria, e coll'andare degli anni era diventato sempre più malinconico. Tre anni sono andò volontario al Tonchino e vi fece la prima campagna col generale Negrier. Vi fu ferito quasi contemporaneamente ad un altro nobile romano, don Alfonso Ruspoli, che lasciò la vita in quelle spiaggie lontane.

Napoleone Roccagiovine ne tornò peggiorato. In questi ultimi giorni andava e veniva da Mandela, sui monti di Tivoli, dove i suoi genitori villeggiavano in un loro bellissimo possesso.

Sabato sera montò a cavallo secondo il solito: pranzò, poi si ritirò nelle sue camere: alle 2 dopo mezzanotte si alzò, si fece fare un caffè, andò al piano superiore a salutare la segretaria di sua madre dicendole che partiva, e tornato in camera si uccise con un colpo di revolver in una tempia. Dicono che sia morto per amore!

Anche i ricchi e i felici della terra si uccidono! Deve essere una gran consolazione per i disperati vedere che si muore non soltanto per sottrarsi ai dolori, alla miseria e agli stenti, ma si muore volontariamente anche di noia.

Cicco e Cola.

POLITICA E AMORE [1].

.... Partito il Buonsanti, Almerico ritornò nel suo gabinetto, dove trovò il ministro, che lo aspettava, per dargli certe istruzioni.

— Colloqui lunghi! — esclamò il ministro, appena lo vide comparire.

— Un po' troppo, Eccellenza, non è vero?

— Se sono stati piacevoli, non me ne dolgo; — disse il ministro. — Sapete, conte, che io non sono un tiranno. Qui poi ci guadagnano i miei nervi, perchè godono della vostra contentezza. Vi vedo ilare.

— Io? — esclamò Almerico stupito.

— Sì, voi. Avete l'aspetto più sereno e l'occhio più vivo. Da parecchi giorni mi parevate assai triste, e ancora questa mane imbronciato. È dunque virtù del lungo colloquio, se siete mutato in meglio. Caro amico! se non avessi sentito dall'usciere che avete ricevuto un commendatore, avrei creduto si trattasse di una commendatrice. E forse, chi sa? grammaticalmente parlando, ogni maschile domanda il suo femminile.

— Non negli ordini equestri, Eccellenza. Che idea, del resto!

— Ah sì, scusate; ho fatto una supposizione temeraria. So bene che siete misògino!

— Vostra Eccellenza è di buon umore, quest'oggi! — disse Almerico.

— Caro mio, che volete? Siamo nelle vacanze e si lavora un po' meglio, senza l'incubo delle interpellanze minacciate, e delle interrogazioni di tutti i giorni. Non vi fate venir voglia di questa roba, mi raccomando! La politica è donna, dicono! capricciosa, gelosa, prepotente, tirannica, come tutte le donne. Ebbene, non restate in forse un momento; mal per male, sceglietene una donna vera, che vi darà almeno qualche giorno lieto. Sceglietela, dico, e per non avervi a pentire, sposatela.

— Mi fa ridere; — mormorò il Montegalda. — Se sapesse!...

— Sentiamo. Perchè vi fa ridere il mio consiglio?

— Perchè c'è una strana relazione fra ciò che ella mi dice ora, e quello che mi diceva poc'anzi l'amico commendatore. Anch'egli voleva ammogliarmi. E per mettermi sulla via, mi faceva già innamorato....

— Ah, bravo il commendatore! — gridò il ministro, scattando. — È una bella cosa, essere innamorato. È l'unica cosa bella. Quando lo fui io.... Me ne ricordo ancora, sapete? Quantunque, lontanamente.... — soggiunse, crollando il capo, come se vedesse le cose attraverso una nube. — Trent'anni fa, mi capite? trent'anni fa! Ero nel mio bello, allora, e sciocco su tutti gli sciocchi, anelavo ad altro, io! a tornire i periodi, a far la voce sonora ed armonica, a concionare le turbe, a guidare le moltitudini col filo della parola, a dominarle con lo scoppiettio della frase, a far penetrare, a forza di ragioni, il mio pensiero nella mente degli altri.

— E n'è venuta a capo, Eccellenza! — rispose Almerico. — Dica di no, se le riesce!

— Sì, sì, ne son venuto a capo, e più presto che non credessi; — replicò il ministro, con accento di sottile ironia. — Avvocato alla sbarra del tribunale, vinsi una causa spallata; e allora pensai: sarebbero forse i sofismi, che han vinto e non le buoni ragioni? Basta, ragioni o sofismi, è l'eloquenza che ottiene i suoi frutti. Già, pare che io non fossi mai stato così eloquente, come in quel giorno memorabile. Forse la mancanza di buoni argomenti mi aveva condotto ad uno sforzo titanico. Eloquentissimo, dunque, e come tale celebrato dai popoli. Ma i frutti non furono sempre quelli della causa cattiva; ne perdetti delle buone, capite? delle buone, tanto buone, che c'era da scommettere la testa. Peggio ancora, qualche volta la mia grande eloquenza non riesciva a vincere la sonnolenza dei giudici. Erano, s'intende, i giudici di trent'anni fa; — soggiunse pudicamente il guardasigilli. — Ora è tutt'altra cosa. Poi vennero le glorie del Parlamento. Che paura mio Dio! Nei primi giorni sentendo parlar tanti e con tanta sicurezza, ero rimasto come attonito. Mi parevano tutti semidei, che facessero cose inaudite. Le ripetizioni, gli annaspamenti, mi parevano grazie dello stile

[1] Da un romanzo del Barrili, ch'è di prossima pubblicazione sotto il titolo: *La spada di fuoco.*

piano, conveniente al soggetto; le improprietà, i solecismi, altrettante sprezzature del discorso famigliare. — "E tu perchè non parli?" mi disse un amico. — "Io? sei matto? Io non oserò mai" rispondevo. — "Bada, se non parli subito, sei un uomo perduto; bisogna rompere il ghiaccio." L'amico diceva anzi di più, diceva: la faccia. E volli parlar subito, perchè non si dicesse che un avvocato, un atleta del Foro, avesse paura di chiedere la parola sopra un emendamento, o per una semplice raccomandazione. Ma era un'altra cosa, mio caro. L'eloquenza del tribunale, tutta infarcita di *attesochè*, di *veniamo al merito*, di *edifizi dell'accusa*, con le facili riprese del patetico: *Signori giurati!* o del nobile: *La Corte eccellentissima intenderà*, non mi serviva a nulla, in quel nuovo teatro; non mi aiutavano le frasi non mi soccorrevano gli articoli del Codice, non mi salvava la giurisprudenza, che a farlo apposta offre argomenti e dà ragione a tutti, nella *soggetta materia*. Ero là, su d'un terreno ignoto ed instabile: il mio banco mi pareva un proscenio, donde io dovessi attaccare una cavatina, mentre all'intorno stavano o sentirmi, a giudicarmi, duecento e più altre prime donne, soprani, mezzi soprani e contralti. Credetemi, Montegalda! a parlare la prima volta in una assemblea politica, ci vuole una buona dose di coraggio; a parlare con sicurezza, ci vuole molta ignoranza del vero pericolo. Io volli, ed ebbi la febbre. Intorno a me, mi pareva silenzio di tomba; le mie parole mi ritornavano all'orecchio, ora ingrossate a rumore di tuono, ora scemate, assottigliate in uno scampanio lontano lontano, portato da un soffio di vento. Aggiungete che sentivo ridere, quando non mi pareva d'aver detto nulla di gaio, mormorare, quando mi sembrava d'aver trovato un bell'effetto. Basta, come Dio volle, finii, e con nobile ipocrisia ricusai l'acqua inzuccherata che mi offeriva un vicino. Ne avrei avuto tanto bisogno! Il mio *maiden-speech* mi fruttò molte strette di mano, e la più grata fra tutte le parentesi nel rendiconto stenografico. Ero soddisfatto, liberato da un peso, e laureato oratore politico. Ma i giornali vennero a temperarmi il vino dello gloria. Uno se la cavò con una frase: "L'onorevole tale fa osservazioni e raccomandazioni;" un altro mi fece dire l'opposto di quel che avevo detto; un altro che mirava a dare "la fisonomia della seduta" mi trovò l'accento drammatico e mi paragonò ad un attor giovane in voga; un altro ancora (ed era un collega parlamentare) notò che abusavo delle metafore e che avevo parlato molto per la tribuna delle signore. Figuratevi! Sapevo proprio che ci fossero delle signore a sentirmi!

— Ognuno vuol dire la sua, si capisce! — notò il Montegalda.

— Lo so bene; — riprese il ministro. — Nel complesso non ebbi da lagnarmi, perchè non mi dissero un cane. A poco a poco mi agguerrivo; mi feci una eloquenza nuova, la parlamentare, piana, famigliare, con qualche pizzico di sale, con qualche rara volata, molte parole, sopratutto, molte parole per dire il meno possibile. A farvela breve, vinsi un ordine del giorno, e feci cascare un gabinetto. Almeno, così credetti allora; ma ad un altro ordine del giorno, e in condizioni più gravi, non feci cascar nulla. I ministeri, conte, cadono come le pere dall'albero, quando sono mature; e noi non ci abbiamo merito, nè cogli ordini del giorno, se si tratta di ministeri, nè con le scosse all'albero, se si tratta di pere. Quando un ministero ha fatto tutto ciò che doveva, e tutto ciò che non doveva, quando ha contentato quel certo numero e scontentato quell'altro, è maturo per la caduta, e gli uni e gli altri si associano per dargli il crollo. L'ordine del giorno è l'occasione; la maturità è la causa operante. Eloquenza, politica, ambizione, desiderio di fare.... quante vanità! Chi ve ne tien conto, nei giorni di prova? E allora si ritorna indietro col pensiero, ai bei tempi perduti. Ma col pensiero soltanto! Bisogna restar sulla breccia. Se ve ne andate, dicono che vi sentivate mancare il terreno sotto i piedi. C'è troppa gente che ride apertamente; troppa che vi compiange a fior di labbra! Tutti i vecchi sdegni ci accompagnano, tutte le antiche rivalità, tutti i livori, tutte le invidie; perfino quelle della prima ginnasiale; perfino le antipatie che seguivano vostro padre, o vostro nonno, tutto vi accompagna, tutto vi segue, fino alla tomba. Là, siamo giusti, c'è la battuta d'aspetto; la marcia funebre della *Jone* e l'elogio commovente sulla fossa; la stonatura, e la bugia. Ma qui, finalmente, direte voi, si riposa; c'è la posterità che può amarvi sinceramente, essa, quando tutte le ire contemporanee sono morte. Ebbene, no, Montegalda! ci sono ancora i figli, o gli eredi dei vostri rivali e nemici; voglio dire i critici acuti e severi, che vi rifanno il processo, con le migliori intenzioni del mondo. Vedete quel ch'è toccato al Foscolo! quel che è toccato al Leopardi! O, per rimanere nell'ordine nostro, vedete che cosa s'è fatto del Mirabeau e via via di tutti gli uomini della Rivoluzione. Ci sono i figli dei figli, i pronipoti, non già delle vittime, ma degli stessi complici, degli stessi emuli e rivali, che lavorano con un gusto matto a demolirveli tutti. Vi dico, è una cosa sciocca, scalmanarsi tanto per la politica. Amate, mio giovane amico: amare vuol dire esser giovani e forti. Peccato che non si possa amare tutte le ventiquattro ore del giorno, e tutti i trecento sessantacinque giorni dell'anno! Non pretendo già che non vada lasciato il suo giorno alle cure dello Stato. C'è ancora libero, per esempio, il trecentesimo sessantesimo sesto dei bisestili! Ed ora, ditemi *amen*, caro segretario particolare e confidente dei miei nervi, ditemi *amen*.

— *Amen*, Eccellenza! — rispose Almerico, ridendo. — E grazie, sopratutto, perchè mi ha data una buona lezione. Mi verrà in taglio; chi sa?

A. G. Barrili.

LATTISTI E RAMEISTI.

Due brutte parole che sentono l'alchimia, ma che rappresentano due sistemi destinati a salvare molti milioni da una perdita inesorabile. Tutti sanno che nemmeno gli uomini politici più influenti hanno tanti nemici quanti ne ha la vite. La *Filossera* e la *Peronospora* sono i più tremendi, e sembrano due grandi potenze alleate allo scopo di distruggere le vigne; forse per far espiare all'umanità le sue troppo ardenti passioni, condannandola all'acqua fresca. La *Filossera* è ancora invincibile, malgrado la lotta col ferro, col fuoco e col solfuro di carbonio. La *Peronospora* si vince col latte di calce, e col solfato di rame. I partigiani del primo sistema si chiamano *lattisti*, quelli del secondo *rameisti*.

I lettori dell'Illustrazione hanno il diritto di conoscere i risultati della scoperta dell'idrato di calce annunziata l'anno scorso, e gli effetti delle pompe per la sua applicazione, esposte a Conegliano in primavera e il mese scorso a Firenze [1].

In apparenza, niente è più facile di dar la calce alla vite, ma si è veduto col fatto che niente è più difficile di darla bene. Nemmeno tutti coloro che videro l'operazione coi propri occhi furono capaci d'imitarla perfettamente. E se non è fatta perfettamente, non solo non è valida, ma riesce nociva, perchè chi ha operato male non vede la propria colpa, ma invece rimane convinto dell'impotenza del rimedio, e diventa avversario.

La calce non è un antidoto contro la Peronospora, ma è semplicemente un vestito, una armatura la quale deve ripararla dagli assalti del nemico. I conidi, o per farci intendere da tutti, le sementi della *Peronospora* volano per l'aria in miriadi di milioni, come una polvere microscopica, impercettibile ad occhio nudo. Esse vanno a cadere sulle foglie della vite, germogliano ne' suoi tessuti, vegetano alla superficie e intrecciano le loro diramazioni fra i peli delle pagine inferiori, come una fungaia fra l'erba d'un prato.

In pochi giorni le foglie colpite cadono disseccate, i tralci rimangono nudi, i grappoli immaturi si mostrano atrofici e scolorati, come le mani dei tubercolosi, sul corpo ischeletrito. Per salvare la vite da questi nemici, infinitamente piccoli, ma altrettanto numerosi, bisogna ricoprirla completamente, senza lasciare uno spazio nudo. Ogni parte scoperta rimane esposta all'invasione del nemico.

— L'operazione riesce dunque difficilissima?

— Sì e no.

Sì, se si pretende di coprire tutta la superficie d'una vite con una semplice spazzola di saggina, o con un istrumento debole e difettoso, o con una quantità insufficiente di liquido non saturo di calce.

No, se con una buona pompa s'innaffia copiosamente la pianta, dall'alto al basso, da diritta a sinistra e viceversa.

Se volete ripararvi dal freddo o dalla pioggia vi fate un ampio tabarro; o che si fa un tabarro con un metro di panno? Coprite dunque la vite con una veste alla sua misura. Una pioggia vaporosa d'acqua di calce circondi tutto il sarmento, e la vite sarà salva. Colla vite vestita di calce la Peronospora non attecchisce. È come un lenzuolo disteso sul campo al momento della semina.

Chi ha saputo coprire la vite in modo da farla apparire di carta, ha salvato il frutto e la pianta; e il prodotto è riuscito largamente rimuneratore.

Chi ha voluto darle un tabarro colla stoffa che bastava appena per una berretta, ha perduto la calce, la fattura, il frutto ed il tralcio fruttifero per l'anno venturo; e per giunta è diventato anche un nemico acerrimo dell'idrato di calce. Cosicchè chi ha fatto male l'operazione è stato più nocivo di chi non l'ha fatta. Ecco i veri risultati di quest'anno di prova, ecco la causa di molte divergenze d'opinioni. Ma il latte di calce rimane sempre la grande scoperta contro la *Peronospora*.

È poi evidente che dove scarseggia o manca l'acqua, il rimedio del latte di calce non è possibile, perchè per fare un lepre alla salsa, prima di tutto bisogna avere un lepre. Però si può supplire benissimo al lepre con un coniglio, e caso mai mancasse anche questo, con un gatto.

Nel nostro caso il coniglio o il gatto sarebbe il solfato di rame (vetriolo), e molti trovano il succedaneo migliore dell'originale, ma in generale chi si è trovato bene col primo rifiuta il secondo, eccetto nei casi di assoluta necessità.

— Ma le uve salvate colla calce o col vetriolo non riescono poi dannose alla salute?

— Niente affatto.

Le analisi chimiche più coscienziose dei vini, prodotti dalle uve trattate coi due sistemi, non diedero che traccie insignificanti di calce e di vetriolo. I veri vini avvelenati non sono quelli che si fanno colle uve salvate dalla Peronospora, ma quelli che si fabbricano senza uva.

Le conferenze tenute da illustri professori all'ultimo Congresso di Firenze, alla fine del mese scorso, e i giornali speciali di viticoltura ed enologia, sono completamente rassicuranti su questo argomento.

A. Caccianiga.

[1] Vedi l'Illustrazione del 1° novembre 1885 e del 18 aprile 1886.

UN PELLEGRINAGGIO

AI CASTELLI DEL RE DI BAVIERA.

Castello di Berg (*Schloss Berg*). — È proprio quello preso per dimora di Luigi II, dichiarato pazzo; una vecchia costruzione rimodernata di stile gotico: quadrato, con torri agli angoli e una galleria dai parapetti in ferro battuto che le gira tutto all'intorno. Non troppo grande, ma accomodato con gran lusso e più buon gusto. Dei castelli reali bavaresi è quello che ha la storia più lunga e più ricca. Massimiliano II, un *viveur* in tutta l'estensione della parola, soleva passarvi buona parte dell'anno, in compagnia d'amici, letterati, preti, dotti, artisti.

Colà in riva allo splendido lago di Starenberg, dimorò Luigi II quasi sempre durante la campagna del 1870, delle cui vicende il telegrafo lo informava ora per ora; colà lo raggiungevan le notizie del come si comportavano i "suoi bravi Bavaresi," e quelle delle tante vittorie e dei tanti trionfi, da Wörth e da Gravelotte alla resa di Metz e alla battaglia di Sédan; di là egli mosse per andare a Versailles, primo fra i tanti astri che attorniavano il nuovo sole, e propose a questo, all'abborrito "Re di Prussia" del 1866, la corona di imperatore di Germania.

Hohenschwangau e Neu-Schwanstein. — Forse non c'è in tutta Europa un altro paesaggio così pittoresco, pieno di tinte belle e alte poesie della natura, come quello che s'offre in vista dei due castelli di cui diamo qui un quadro. Scorri coll'occhio le magnifiche alpi bavaresi, che si rincorrono a perdita d'occhio come in uno scon-

finato scenario, dal verde scuro e cupo delle più vicine al cinereochiaro delle più lontane perdentisi come in una nebbia misteriosa. Due piccoli laghi, *Alpsee* (lago dell'Alpe) e *Schwansee* (lago del cigno), riflettono tutta quella meraviglia, e finiscono di dare allo spettacolo il carattere di una *féerie*.

Il primo dei due castelli, il più basso, ha un'antica storia. Così com'è, non fu che ricostruito su vecchissime traccie da Massimiliano I; le vecchissime traccie appartenevano alla dimora feudale, caduta in ruina, de' cavalieri di Schwangau.

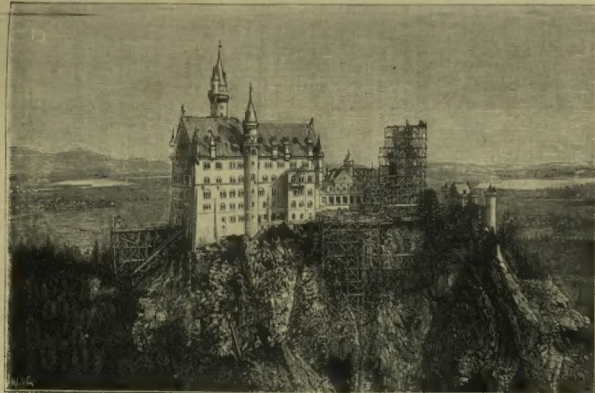
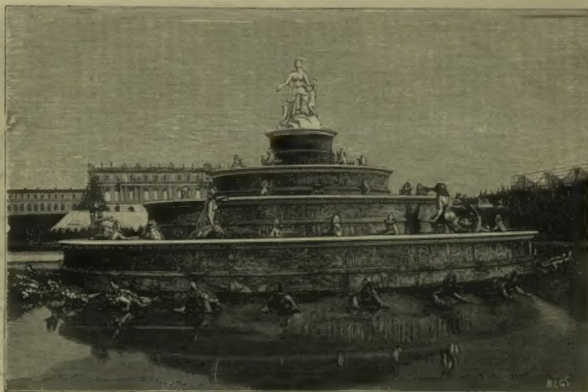
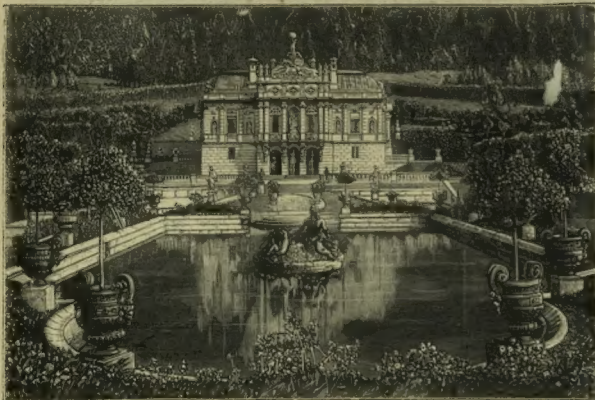
"Versi d' amore e prose di romanzi," quante non n'ha sentito il vecchio castello! Poichè Schwangau fu una culla famosa e un grande rifugio di trovatori, di que' *Minnesänger*, che Wagner ci mostra al tramonto in una delle più famose fra le sue opere. Hiltebold poetò qui, cantò qui. Il medioevo tedesco ebbe qui un centro delle sue follie romanzesche. Da Schwangau mosse Corradino di Svevia, "biondo, bello, e di gentile aspetto," per andare a conquistar la sua corona e ad incontrar una morte senza la quale non sarebbe così simpaticamente famoso.

Come ho detto, il castello di oggi è una ricostruzione un po' indovinata sulle ruine del vecchio. Per farne una meraviglia c'era tanto di natura, che Massimiliano non ebbe a profondervi tesori. Il parco, lungo la foresta, è uno dei più belli che si conoscano; boschi, getti d'acqua, cespugli di rose si danno la mano per renderlo incantevole. Nell'interno ciò che più attira son le pareti delle varie sale, nelle quali i migliori artisti bavaresi ritrassero a fresco i fatti più interessanti delle leggende e della primitiva storia del popolo germanico.

Il castello di Neu-Schwanstein è tutto opera di Luigi II, che vi profuse somme romantiche, senza arrivare a compierlo. Passa per uno schietto e bellissimo modello di stile romantico, con mistura di gotico-lombardo: stile e lineamenti principali furono ispirati dallo stesso infelice sovrano. Le proporzioni, a lavoro compiuto, dovrebbero esser colossali; cinque piani vastissimi con due torri, dalla più alta delle quali non si può guardar che con un senso di paura nel buio misterioso del lago sottoposto. Ma non sono condotte a termine che le due torri e la parte anteriore dell'edificio, di dove una loggia a due piani di cinque archi ciascuno, sporge in fuori sullo Schwansee. I la-

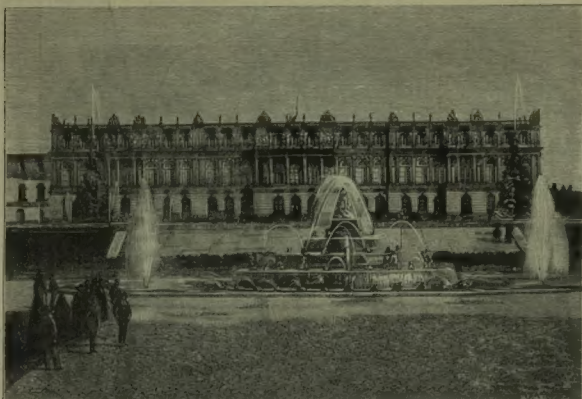
Il castello Linderhof e veduta del giardino.

Una passeggiata invernale del re.

I castelli del fu re Luigi II di Baviera (da fotografie di F. Finstelling e G. Stuffler di Monaco).

Il castello di Neu-Schwanstein in costruzione, veduto dal ponte di Maria (Marienbrücke).

Il gruppo di Latona davanti il castello di Herrenchiemsee.

Il castello di Linderhof.

Dettaglio del castello di Linderhof.

I castelli del fu re Luigi II di Baviera (da fotografie di F. Finstellin e G. Stuffler di Monaco).

Il castello di Herrenchiemsee.

vori in pietra sono tali da ricordare i bei tempi in cui si scolpivano a Venezia i ricami della gran porta del Palazzo ducale.

Dei cinque piani, completo non è che il terzo, destinato a propria dimora da Luigi II, e l'addobbo interno è favolosamente magnifico. Gli affreschi rappresentano le leggende dei Nibelungi e quelle di Parsifal, e, strano contrasto, le guerre del 1870.

Herren-Chiemsee. — È il castello in cui Luigi II, quasi stanco degli sforzi di Neu-Shwanstein, voleva superare sè medesimo in ricchezza e in profusione. Non è finito; per tre quarti la costruzione esterna non va più in là dei rozzi mattoni, cui forse non rivestirà mai più calce, nè marmo nè stucco. Anche nell'interno pochissimo v'ha di completo: uno stupendo bagno, un altro annesso destinato a spogliatoio e guardaroba; uno stupendo letto, destinato al re medesimo. Ma la stanza da bagno è forse unica al mondo, nel suo genere: di forma ovale, con un gran bacino profondo tre metri, dentro al quale conduce una scala di marmo. Tutt'intorno un affresco rappresenta un paesagio marino di fantasia, con abbondanza di nereidi e di tritoni; col gioco dei vetri e delle tende, lo spazio è dominato da una magica luce rosso-scura.

Lo spogliatoio è anche un capolavoro, un *unicum;* di mobiglio soltanto un lettino da riposo dopo il bagno; il curioso consiste nel gioco degli specchi, disposti in modo che, ad esempio, una persona che entrasse dalla porticina sarebbe riprodotta quattrocento volte; la stanza medesima si trasforma poi in una fuga infinita di stanze tutte uguali.

Per la stanza da letto basta ricordare che proprio qui Luigi II voleva superare gli splendori versagliesi di Luigi XIV. Un busto in marmo di questi pose fra le due finestre nella parete in faccia al letto. Appena sveglio, il sovrano megalomane poteva completarsi nel suo omonimo, da lui propostosi a modello.

Il letto è un tesoro di ricchezza e una meraviglia di lavoro. Il color predominante è l'azzurro carico, dappertutto ornato con ricami in oro finissimo; quindi statuine, bassorilievi di figure e di fiori, il tutto dorato. È un altare più ancora che un letto; tutt'intorno, tanto di balaustrata, i cui colonnini sono allacciati dal primo all'ultimo con ghirlande di fiori. Sulla testiera vi è un ricamo in seta e oro, la crocifissione di Gesù Cristo; sotto questa, una gran sole raggiante, tutto in oro. La parte anteriore è tutto un bassorilievo dorato, rappresentante una madre che dorme co' suoi bambini; alla destra una cacciatrice coll'arco, alla sinistra una figura di donna che si sveglia; l'inginocchiatoio per le orazioni, anche esso un capolavoro di ricchezza e d'arte; e non parliamo della *toilette!* I suoi ordigni son tutti in ismalto con dorature o in oro; il velame è di pizzi di Bruxelles inestimabili. Il povero Luigi II non passò che quattro notti in quella stanza!

Linderhof. — Ma nessuno dei citati castelli conobbe la vita di Luigi II, come la conobbe il castello di Rey, e sopratutto quello di Linderhof. Non è il più bello per posizione, dacchè giace in una valle uniforme e poco romantica; non è il più bello per costruzione, perchè è un pasticcio di tutti gli stili possibili e immaginabili. Ma Luigi II lo prediligeva per la solitudine che vi era completa; Linderhof, quasi al confine della Baviera col Tirolo, è un cantuccio isolato di mondo. Siamo in mezzo ai boschi fitti di pini, dove le strade appena tracciate lasciano camminare giornate intere, prima di trovare una capanna di boscaiuolo, da dove una voce rozza indichi una via che solo dopo molte ore conduca a veder la cima di un campanile, indizio di un prossimo villaggio.

Dipendenza del castello di Linderhof è Grotta azzurra, nelle cui acque Luigi II navigava di notte in una barca raffigurante un cigno: nuovo Lohengrin, ma senz'amore, senza un'Elsa. Pure dipendenza di Linderhof e la celebre *Hundinghütte* o Grotta di Hunding, costruita per un capriccio del Re, sul modello d'una capanna di cacciatori e pescatori delle vecchie leggende germaniche. Altre dipendenze, il tempio di Venere, con una statua della Dea, bel lavoro di Hallmann, e il chiosco marocchino, comperato da Luigi II all'Esposizione universale del 1867 a Parigi.

Una delle nostre incisioni rappresenta a' lettori anche una slitta. In carrozze e in slitte Luigi II profuse tesori; c'è da credere che, in cotesto genere di cose, non si sarà mai veduto prima e non si potrà veder mai più tanto lusso, tanta profusione, tanta pazzia!

Carlo de Slop.

Lettere ed Arti — *Giovanni Procacci*, gentile letterato pistoiese, manda ora alla luce un volumetto di *Novelle toscane* (Pistoia, Bracali) che non brillano per invenzione, ma per naturalezza e spigliatezza: la lingua è tutta oro colato. — *G. Robustelli*, l'infaticabile scrittore valtellinese, stampa un altro volume, *Tentazioni* (Milano, Quadrio) che contiene due racconti "Testolina bruna" e "Capitomboli." Il primo si svolge a Roma ai nostri giorni, e il secondo pure ai nostri giorni, in una città dell'universo. Questi lavori sono stesi con una bella vena di buon umore che mantiene il medesimo.

— Avevamo le "sfumature aristocratiche" le "sfumature borghesi" — adesso abbiamo le *Sfumature plebee* (Ragusa, Piccitto e Antoci). Ne è autore Serafino Amabile Guastella, un siciliano, che racconta una storia siciliana. Il protagonista è un padre cappuccino dagli occhi verdi: "di lucertola in fregola."

— *Luigi Lenchantin* col titolo *Sotto il Sole* (Torino, Riasso) stampa dieci storielle che non erano da stampa.

PAOLO BERT.

L'11 novembre è morto ad Hanoi Paolo Bert che vi risiedeva dallo scorso aprile come Residente generale della Repubblica francese e cui appunto da due o tre giorni il governo aveva rinnovati i poteri straordinari per un altro anno.

Paolo Bert nacque nel 1833 ad Auxerre. Suo padre era agiato agricoltore e sfegatato bonapartista. Nell'animo del figlio il colpo di Stato del 2 dicembre ispirò ben diversi sentimenti. Studiò prima a Parigi nel collegio di Santa Barbara, poi alla Sorbona fu scolaro della facoltà di diritto. Ma innamoratosi delle scienze naturali vi si dedicò e nel 1863 fu laureato dottore in medicina ed in scienze. Dopo essere stato tre anni professore a Bordeaux, surrogò Flourens al Museo di storia naturale e finalmente Claudio Bernard alla Sorbona. Come fisiologo sperimentale, è particolarmente noto per i suoi lavori intorno alla vivisezione ed ai gas: l'Accademia delle scienze gli conferì nel 1876 il suo gran premio di 20,000 franchi. Da qualche tempo aveva intrapreso delle esperienze sulla influenza esercitata dalle diverse variazioni della pressione atmosferica sugli esseri viventi, applicando praticamente l'aria compressa alla cura di varie malattie, non però senza incontrare seria opposizione da parte di alcuni medici.

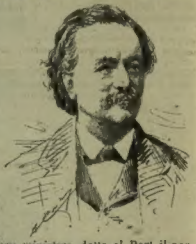
Come uomo politico cominciò a farsi conoscere nel 1865 mettendosi in mezzo a tutte le manifestazioni e le agitazioni contro l'impero. Nel 1870 il Gambetta lo fece prefetto del dipartimento del Nord: nel 1871 fu eletto deputato. Amico di Gambetta, fu sempre uno dei più eloquenti sostenitori della di lui politica, e unito con lui in tutte le lotte che hanno consolidato in Francia il regime repubblicano. E fu col Ferry uno dei più attivi fattori della riforma dell'insegnamento. Accanito avversario del partito cattolico, prese sempre parte a tutte le discussioni riguardanti la istruzione pubblica ed è rimasto celebre il suo iscorso contro la proposta esenzione dei seminaristi dall'obbligo della leva.

Nel novembre del 1881, Gambetta incaricato dal Grevy di formare quel ministero che fu poi chiamato il *gran ministero*, dette al Bert il portafoglio dell'istruzione pubblica. Esso se ne servì principalmente per continuare la guerra contro i gesuiti. Il *gran ministero* cadde sulla questione dello scrutinio di lista prima che il Bert avesse avuto occasione di far vedere quanto valeva come ministro. Morto Gambetta, fu eletto più volte presidente dell'Unione repubblicana.

Caduto il Ferry sulla questione del Tonchino e succedutogli il Freycinet, Paolo Bert accettò il posto di residente generale al Tonchino (una specie di vicerè partì per quei lontani paesi non facendosi illusioni riguardo ai pericoli cui l'esponeva tale missione.

Al Tonchino — lo riconoscono anche i suoi avversari politici — era riuscito a far molto in pochi mesi. Aveva saputo comprendere subito i costumi e il carattere dei popoli da lui governati. Gli era riuscito di mettere all'ordine i mandarini, rendere l'antica autonomia amministrativa ai villaggi, ristabilire l'ordine, far pagare le imposte senza violenze, aprire nuove strade, condurre quasi a termine la delimitazione delle frontiere.

Il signor di Freycinet ha annunciato la morte di Paolo Bert come una pubblica calamità: la Camera francese ha levato la seduta in segno di lutto e il giorno seguente ha deliberato che i funerali e il trasporto della di lui salma si facciano a spese dello Stato e che alla vedova sia fissata un'annua pensione di 12,000 franchi.

Il pozzo in Piazza di San Giovanni Paolo.

LE NOSTRE INCISIONI.

IL POZZO DELLA PIAZZA S. GIOVANNI E PAOLO IN VENEZIA.

Venezia, tra i temi d'arte secondari trattati in isplendido modo, ha quello che gli archeologi dicono *dei Puteali* o che noi con parola più piana e più gradita diremo delle *vere di pozzi*. Forse le prime si son fatte scavando qualche grandioso capitello di marmo delle città distrutte di Aquileja o d'Altino, ciò che spiegherebbe la forma generale di capitello, comune alla più parte delle vere di pozzo monumentali.

La Piazza dei Santi Giovanni e Paolo, nella quale sorge il monumento famoso di Bartolomeo Colleoni, ha accanto a questo insigne monumento uno dei pozzi più belli di Venezia: ha forma ottagona con un putto ad ogni angolo, reggenti tutti insieme una corona di festoni che fanno decorazione ciascuna su una delle otto fronti sotto un cartoccio ornamentale, formando uno sviluppo decorativo di gran rilievo, molto ricco, corretto e di bellissimo effetto. Ne diamo la riproduzione mandataci dall'egregio pittore signor Paoletti, nostro corrispondente artistico.

LA RICONCILIAZIONE.
Quadro del prof. *Federico Andreotti.*

Di questo pittore fiorentino abbiamo altra volta parlato nè occorre ripetere ai nostri lettori quanto abbiamo detto delle di lui qualità artistiche. Esse appariscono evidenti nel quadro del quale pubblichiamo oggi l'incisione.

L'argomento scelto dall'Andreotti appartiene anche questa volta alla pittura di genere. Una sala dell'epoca medicea, decorata col gusto artistico ricco ma non sfarzoso del XVII secolo, serve di fondo ad una scena intima e simpatica. Due giovani innamorati hanno veduto per un momento oscurarsi il sereno della loro felicità da una di quelle nuvole passeggere che lasciano il tempo che hanno trovato. Ambadue si sforzano a nascondere il desiderio di una sincera riconciliazione: nessuno dei due vuole essere il primo a fare un passo verso dell'altro. Un parente, un vecchio amico di casa, interpone l'autorità della sua barba grigia, e mentre susurra qualche parola alla giovane che lo ascolta sorridente, attira verso di lei l'innamorato che si crede ancora obbligato a fare un simulacro di resistenza. Non gli credete! egli chiederà perdono se, come è probabile, il torto è dalla sua parte. Ch'egli debba aver torto lo dice la serena espressione della fisonomia della giovane, la cui figura, vestita di bianco, è seducente davvero.

EL MORBIN.

El morbin è quel fermento di vita nuova che fa saltare, correre, nitrire, mordere e tirar calci all'aria, ai puledri sciolti che han passato i due anni; — è quel sussulto che scuote la gioventù umana all'uscire dalla adolescenza e che si manifesta in diversi modi a seconda del costume locale, dell'educazione, delle idee, ma con eguale intensità nella gioventù delle città e in quella delle campagne, con una animazione incosciente suscitata dal bollore del sangue; — è quel gas fisiologico che non dà requie a garzoni e fanciulle, e scoppia come sciampagna spumante, e scatta con risate sonore, argentine, interminabili e senza motivo; — è quel foco sacro che fa allegre le villanelle anche stanche morte, affamate magari, e mette nei loro occhi delle fiamme di passione festosamente esaltata che si sfoga in lotte di braccia, in cozzi, in urti, in pugni amichevoli, e nella smania di buttar colle gambe all'aria tutto ciò che trovano a loro portata; — è il pizzicore, il solletico irresistibile che nel quadro di Angelo Dall'Oca mette in ruzzo quelle giovani che stavano spannocchiando le canne di formentone, e le fa avvoltolare tra cartocci e fusti con pazza mattana ridendo. I vecchi guardano e sorridono a quel divampamento del sangue giovane; altri ricordano il passato; i maritati, le spose se ne divertono, i ragazzi ne ridono e se ne fanno spasso. Tutte queste cose sono evidentemente espresse nella bella composizione del valente giovane pittore veronese che tra i nostri pittori di costume è inesauribile nelle trovate di genere, e tanto felice nella *vis* comica come nella nota sentimentale.

LA COMMEMORAZIONE DI MENTANA.

All'alba del 7 corrente partivano da Roma per Monterotondo, con due treni diversi, più di 4000 persone fra le quali eranvi le rappresentanze dei comizi dei Veterani e delle società de' Reduci di una sessantina fra le principali città d'Italia. La sola Livorno aveva mandato circa 300 reduci, i quali portavano un labaro con l'iscrizione *Roma conquista intangibile*. Un altro treno partito alle 9 portò a Monterotondo il comitato per la commemorazione di Mentana, presieduto dall'on. Menotti Garibaldi, col quale erano i deputati Francesco Cucchi, Maiocchi, Ferrari, Galli e l'ex deputato Raffaello Giovagnoli.

Il XIX anniversario della battaglia combattuta dai garibaldini a Mentana ricorreva, come tutti sanno, il 4 novembre; ma la commemorazione era stata, secondo il consueto, rimandata alla susseguente domenica.

A Monterotondo le rappresentanze ed il comitato furono ricevuti alla stazione dal Municipio e dalla popolazione ed il corteo si formò incamminandosi verso il paese. Ne facevano parte otto bande musicali e circa trecento degli ex-garibaldini presenti avevano vestita la storica camicia rossa. Con i terrazzani accorsi dai paesi vicini la cifra de' convenuti giunse alle 7000 persone. Lungo lo stradale la popolazione di Monterotondo applaudiva.

Il corteo si fermò, poco lontano dalle mura della terra, all'ossario dove sono raccolti gli avanzi de' caduti nell'assalto di essa, che precedette di pochi giorni la battaglia di Mentana. Fra i seppelliti in quell'ossario vi è Fabio Giovagnoli, il cui fratello Ettore, attualmente sindaco di Monterotondo, prese la parola per salutare le cento città d'Italia e i gloriosi manipoli caduti combattendo per la nostra unità. Parlò dopo il signor Valzania di Cesena, ringraziando il sindaco e Monterotondo a nome dei presenti e poi il corteo si rimesse in marcia verso Mentana.

L'ara monumentale nella quale sono composte le ossa de' caduti il giorno 4 novembre 1867, sorge gigantesca alle porte del paese, sopra un'ondulazione di terreno dalla quale si scorge uno dei più belli orizzonti della campagna romana.

Avendo proceduto militarmente fino ai piedi dell'ara il corteo si dispose in quadrato: le numerose bandiere si aggrupparono intorno ad essa, sul largo basamento sul quale riposa. Più di trenta corone furono deposte sul monumento. È questa appunto la scena che il nostro egregio Paolocci ha rappresentato nel disegno che pubblichiamo in questo numero.

A piedi dell'ara di Mentana parlarono il deputato Majocchi e l'ex-deputato Raffaello Giovagnoli. Il signor Boldrini d'Ancona lesse de' versi: il prete Falghori bergamasco, e di nuovo il signor Valzania, ricordarono i meriti patriotici dei combattenti di Mentana. Alle 2 pomeridiane la cerimonia era terminata e la folla ritornava a Monterotondo al suono degli inni patriotici. Il giorno seguente le rappresentanze delle società di reduci convenute a Roma per la commemorazione di Mentana andarono in Campidoglio e furono ricevute nella sala dei Capitani dai rappresentanti del Municipio di Roma cui lasciarono quale memoria dell'anniversario il labaro della Società livornese, una pergamena ed un album nel quale erano tutti i nomi delle società stesse e dei loro delegati. Lo stesso giorno questi andarono al Pantheon a visitare la tomba di Vittorio Emanuele II.

SU E GIÙ PER TORINO.

All'Esposizione nazionale del 1884, nel salone della città di Torino, erano dipinte sulle pareti alcune carte murali nelle quali apparivano a colpo d'occhio i progressivi ingrandimenti della città già avvenuti nel corso de' secoli, non che quelli sperati per l'avvenire e, nel breve corso di due anni, in parte già realizzati.

Quanto sia grande la Torino del 1886 lo sanno coloro che, dal centro della città, si spingono fin al remoto corso Raffaello ed al corso Dante presso il ponte Isabella, od all'estremità del corso principe Oddone o del corso regina Margherita dalla parte opposta della città. Quanto abbia in sè di pittoresco Torino, ad onta della sua fama di città geometricamente regolare, lo dimostrerà ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA uno dei più valenti pittori torinesi, il Raycend, con una serie di schizzi dal vero de' quali pubblichiamo oggi una pagina

La stazione principale di Torino, detta di porta Nuova, si trova nell'interno della città, e le linee ferroviarie che vi fanno capo separano completamente il borgo San Secondo dal borgo San Salvario, ovvero il nuovo quartiere del Valentino dallo stradale di Stupinigi e dal corso Re Umberto. Per rimediare a questo inconveniente un cavalcavia riunisce via Nizza a via Sacchi, sul prolungamento della via Sommeiller e della via Valperga.

Di sôpra al cavalcavia la vista spazia sulla città e sulla vastissima area sottostante occupata dai vari edifizi della stazione centrale. L'edifizio principale, composto veramente di due fabbricati uniti fra loro da un'immensa tettoia, è uno de' principali della città. Fu costruito dal 1865 al 1868 con disegno dell'ingegnere Mazzucchetti. Dal cavalcavia se ne scorge l'apertura verso sud, dalla quale escono ogni giorno non meno di 80 treni, oltre quelli di merci.

Bella e pittoresca veduta di Torino si scorge dai bastioni che fiancheggiano ancora il maschio della cittadella costruita da Paciotto d'Urbino per ordine di Emanuele Filiberto. Il maschio, già prigione di stato, con i due bastioni sono sopravvissuti come ricordo storico, ma negli ultimi anni tutto il rimanente della cittadella fu demolito per favorire l'ingrandimento della città. Si scorgono di là varie cupole e campanili a' quali sovrasta in altezza la mole Antonelliana, e s'inalza in fondo la collina di Soperga, col maestoso tempio inalzato da Vittorio Amedeo in memoria della liberazione di Torino.

Uno dei luoghi più pittoreschi di Torino è il giardino del palazzo reale, appoggiato agli antichi spalti della città che vi formano come un terrazzo. Dal giardino si può ammirare meglio che d'altrove la grandiosità del palazzo reale. Vi sono viali ombrosi ed ornati di statue, spesso deserti, ed una gran vasca con un gruppo di Nereidi e di Tritoni. Nell'inverno il giardino ha triste e malinconico aspetto ma non meno attraente, e vi s'incontrano frequentemente, d'ogni stagione, pittori e dilettanti che vi hanno trovato soggetto ai loro studi dal vero.

Non meno pittoresco è tutto il bellissimo castello del Valentino, presso il Po, fatto costruire verso la metà del XVII secolo da Maria Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I: ora sede della R. Scuola di applicazione degli ingegneri.

Lo schizzo del Raycend riproduce la loggia che orna il vasto cortile verso la città: la facciata principale è quella della parte opposta, rivolta al fiume.

Il corso lungo Po corre sulla riva destra del fiume dal ponte di ferro, detto anche di Maria Teresa, fino alla piazza Vittorio Emanuele, da dove ora si prolunga fino al corso Regina Margherita. È fiancheggiato in alcuni tratti da belle palazzine con giardini: lo rende piacevolissima passeggiata la prospettiva delle popolose colline da Cavoretto a Soperga, del monte dei Cappuccini, della Villa della Regina e del Subborgo al di là da Po, non che la vista del fiume percorso durante l'estate da diecine e diecine di canotti e meta preferita alle passeggiate dei Torinesi..

SCIARADA.

Lo sappia il *primo* ed il suddito pure,
Il rammentino tutti:
La mia estrema giammai diventa *intera*,
Quando nel giusto mezzo ognun s'attiene.
Noi si vuol? ecco fiera
Sorge procella e agli opposti si corre:
Son questi dell'*inter* gli amari frutti.

Spiegazione della Sciarada a pag. 378: A-pelle.

La commemorazione di Mentana, a Mentana. — 7 novembre (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 389.]

Milano. — L'inaugurazione della sala Manzoniana nella Biblioteca di Brera: Ruggero Bonghi pronunzia il suo discorso dinanzi ai Sovrani (dis. dal vero di A. Bonamore): [V. l'articolo nel N. prec.]

L'EREDITÀ DI GIUSEPPINA

NOVELLA.

I.

Nel salottino che una lumiera a gaz rischiarava dall'alto e che una sola stanza divideva dalla camera del malato erano raccolte dieci o dodici persone, quali sedute, quali in piedi, quali appoggiate al davanzale d'una finestra aperta per respirare un po' d'aria libera. Sulla tavola, in mezzo ad alcuni album di fotografie e strenne e gingilli, un gran vassoio con parecchi bicchieri d'acqua, un altro più piccolo con una dozzina di bicchierini da liquori e una bottiglia smerigliata di *Cognac fine Champagne;* infine una vaschetta piena di pezzi di ghiacciolo e con un cucchiaio di cristallo.

Di tratto in tratto qualcheduno infilava in silenzio l'uscio a sinistra, stava fuori del salotto un paio di minuti e poi vi rientrava con aria contrita.

— Nulla di nuovo? — si chiedeva da più parti.

— Nulla.... sempre nel medesimo stato.... piuttosto inquieto. ..

Di quelle dieci o dodici persone sei erano lì da poche ore, accorse alla chiamata telegrafica. Erano i parenti più vicini, i probabili eredi del cavaliere Achille, nessuno dei quali abitava in Venezia. L'unica sorella superstite, la baronessa Rudeni, stava ordinariamente a Firenze, ma il dispaccio l'aveva raggiunta a Livorno ov'ella faceva i bagni di mare, ed ella, in compagnia del marito barone James e della cagnetta *Darling*, aveva preso il primo treno per l'Alta Italia; i Minucci venivano da Torino, i Quaglia da Milano. I Minucci, padre e figlio, erano cognato e nipote del cavaliere; così pure i Quaglia.

Tutti, come si vede, avevano risposto all'appello con meravigliosa sollecitudine. E in vero il tenore del dispaccio spedito dal cugino Raimondi per consiglio del medico non ammetteva indugi.

Nostro Achille colpito apoplessia. Condizione allarmante. Desiderabile vostra presenza.

Era stato un fulmine a ciel sereno. Chi poteva immaginarsi che il cavaliere Achille morisse d'apoplessia a quarant'anni?

Tra il cavaliere e i parenti di lui non c'era mai stata una grande intimità. Passavano dei mesi, passava un anno intiero senza che si vedessero, perchè egli non andava a cercarli e preferiva di far i suoi viaggetti all'estero ed essi capitavano di rado a Venezia. Una volta, dopo alcune perdite fatte alla Borsa dal barone James, la baronessa moglie aveva scritto al fratello manifestandogli l'idea di tornare a stabilirsi in patria, presso di lui, che così non sarebbe rimasto tanto solo. Il cavaliere l'aveva dissuasa dal suo proposito. Se ne ricordasse; ella diceva sempre che lo scirocco di Venezia le faceva male. Di lui non si prendesse pensiero; la solitudine non lo sgomentava. Coi Minucci e coi Quaglia le relazioni erano ancora più fredde. A ogni modo i nipoti non mancavano di scrivere allo zio una toccante lettera pel capo d'anno, a cui egli, che aveva mediocri disposizioni per lo stile epistolare, rispondeva con poche righe che principiavano invariabilmente così: — *Caro nipote — Gratissimo fummi tuo foglio*, ecc. ecc.

II.

È facile immaginare che questi amorosi parenti, appena giunti, avevano tempestato di domande il cugino Raimondi. E anche adesso, ogni momento, egli doveva ripetere per la centesima volta l'identica storia. — Stava bene, stava benissimo. Avevamo passeggiato insieme l'altra sera sotto le Procuratie per mezz'ora. E ieri mattina aveva fatto colazione con eccellente appetito.

— Voi, però, non c'eravate mica? — chiese Annibale Minucci, il cognato del cavaliere.

— Io no.... Fu un puro caso che mi trovassi qui vicino quando Battista, il servitore, correva in traccia del medico.

— E siete venuto subito subito?

— Sfido io ... Quelle povere donne non sapevano dove dare il capo.

— Quali donne? — domandò severamente la baronessa Rudeni agitandosi sulla poltrona.

— Le due donne di casa, la cuoca e la cameriera.

— E vi ha riconosciuto? — seguitò Minucci.

— Senza dubbio.... Riconosce anche adesso.... La coscienza non l'ha perduta.... ma non può parlare.... non può muovere che il braccio destro.

— Ma! — sospirò la baronessa. E a questa esclamazione patetica ne succedette una iraconda accompagnata dal suono secco d'uno schiaffo: — Maledette bestie!

Darling, ch'era accovacciata sotto il tavolino, credendo che qualcheduno avesse percosso la sua padrona, le si avvicinò guaiolando. Ma la baronessa aveva schiaffeggiato sè medesima per accoppare una zanzara.

— Cara Eleonora, — disse con accento flebile Ippolito Meroni, un vecchio galante sulla sessantina, tinto e impomatato, — se vi darete uno schiaffo a ogni zanzara che vi ronza attorno starete fresca.

Meroni assumeva volontieri un tuono confidenziale con le donne alle quali aveva *in illo tempore* fatto la corte. E si diceva che la baronessa Rudeni fosse stata una delle sue fiamme.

— Ad abitar lontana da Venezia m'ero disavvezzata da questa piaga, — rispose la baronessa. — Quieta, *Darling*.

— Non c'erano zanzare adesso a Livorno?

— Che!

Ippolito Meroni colse il destro per evocare il ricordo del passato. E abbassando la voce: — Ve ne rammentate della stagione del 1860 all'Ardenza?

La baronessa aggrottò le ciglia. — Ma che 1860?... Io non c'ero...

— Sarà stato nel 1865.

— Io non fui all'Ardenza prima del 1870, — replicò dispettosamente la baronessa Eleonora, e alzandosi in piedi lasciò in asso il suo vetusto adoratore.

Che età avesse la baronessa Rudeni non si poteva sapere con precisione; certo superava di una decina d'anni il fratello Achille ch'era il più giovine della famiglia. Non era stata brutta.... nè inesorabile, — dicevano le male lingue; ma dacchè gli uomini la trascuravano era divenuta d'una virtù arcigna.

— Ti piace la zia? — susurrò Minucci juniore nell'orecchio del cugino.

— Non vorrei vederla senza busto, — rispose il contino Quaglia.

L'altro si mise a ridere. — Che sconquasso dev'essere!

Ippolito Meroni, piantato dalla baronessa, si accostò al barone il quale leggeva la *Gazzetta*.

— Quel Battemberg, che ve ne pare?

— Io però o non sarei tornato a Sofia o vi sarei rimasto *coûte que coûte*.

— Eh son cose presto dette.... Ma contro la Russia....

— Chi non risica non rosica.

— Quel dispaccio dello Czar è d'una prepotenza!

— Non me ne parlate, caro Meroni, non me ne parlate. E l'Europa che tollera! E noi che tolleriamo!... Siamo liberali o non siamo liberali?

Un'occhiata della moglie avvertì il barone che quello non era il luogo di approfondire un tale argomento.

La baronessa s'era riunita al crocchio numeroso che stava accanto alla finestra: Annibale Minucci, il conte Ercole Quaglia, l'avvocato Rizzoli e qualche altro amico di famiglia. Così, in via accademica, si calcolava a quanto potesse ascendere la fortuna del cavaliere Achille.

— Intanto il padre gli ha lasciato tutta la disponibile, — notò Quaglia.

— Sicuro. Poi ebbe un legato da quello zio che viveva a Londra, — soggiunse Minucci.

— E le azioni del Canale di Suez che aveva comperate a 350 franchi e che rivendette a tremila!

Quest'enumerazione fu interrotta dall'arrivo del dottore.

III.

Il dottor Gelsi, un uomo maturo, un po'curvo, giallo di carnagione, calvo, miope, salutò a destra, salutò a sinistra, — *buona sera, buona sera*, — chiese di volo che novità ci fossero dopo la sua ultima visita e si diresse verso la camera del cavaliere Achille, preceduto da Raimondi. La baronessa Eleonora gli tenne dietro, non senza aver ordinato al marito di custodire la cagnetta *Darling*, perchè bisognava assolutamente evitare la ripetizione delle scene spiacevoli avvenute fra lei e *Bibi*, la cagnetta di casa. In fatti, quando *Darling* aveva voluto accompagnare la baronessa nella stanza del fratello, *Bibi*, gelosissima de' suoi diritti, era uscita digrignando i denti dal suo nascondiglio sotto il letto del padrone e le si sarebbe slanciata contro se la pronta intromissione dei presenti non glielo avesse impedito.

Con la testa immobile sprofondata nei guanciali, con una vescica di ghiaccio sulla fronte, il cavaliere Achille giaceva pressocchè inerte sul suo letto conservando un resto di vita soltanto nel braccio destro che si ostinava a uscir fuori dalle coperte, e negli occhi che giravano lentamente nell'orbita. Vigilavano assidui al suo capezzale la cameriera, un infermiere dell'ospedale e una terza persona, una donna giovine, bella, decorosamente vestita, il cui sguardo ansioso, sollecito, non si staccava mai un istante dall'ammalato.

Il dottore interrogò l'infermiere, interrogò la cameriera, ed essi, nel rispondergli, si rivolgevano a quella *terza persona:* — Non è vero, signora Giuseppina? — Allora Gelsi, non badando agli occhiacci della baronessa, preferì di far senz'altro le sue domande alla *signora* Giuseppina. Ed ella gli rispondeva con una voce dolce, una di quelle voci che si raccomandano, rispondeva chiara, precisa; non una parola di più, non una parola di meno del necessario. — Capisco, capisco, — diceva il medico. Poi si chinò sull'infermo: — Signor Achille, come va, come si sente? — Il cavaliere mosse faticosamente il capo. — Ah, — ripigliò Gelsi come discorrendo fra sè — si è scosso, ha mostrato d'intendere. — Oh, — sospirò la Giuseppina — intende benissimo.... Se potesse esprimersi!

La baronessa Eleonora s'accostò al letto, dalla parte opposta a quella ove si trovava la Giuseppina. — Achille, Achille?... M'hai riconosciuta?... Sono Eleonora.... Eleonora.... Vuoi che resti a farti un po' di compagnia *io*? — E quell'*io* sottolineato tradiva l'intimo pensiero della baronessa. Ella si offriva di vegliar qualche ora, nella certezza che insieme con lei l'*altra* non avrebbe osato rimanere, o ch'ella in ogni modo avrebbe saputo mandarla via. Ma il malato ritorcendo il viso dalla sorella, fissò gli occhi sulla Giuseppina che tremava come una foglia e spinse verso di lei il braccio non colpito dalla paralisi. La giovine gli afferrò la mano e la strinse nella sua. Gelsi intervenne. — Signora baronessa, vedremo domani ... Per questa notte è meglio che in camera non ci sia gente nuova.

— Ma io....

— Ha ragione.... Ho sbagliato a dir gente nuova. Intendo dire gente che il signor Achille non abbia visto da un pezzo.... Gli altri, se credono, possono vegliar nella stanza vicina.... alternativamente... Lei, signora baronessa, farebbe bene a riposare.... Dev'esser stanca dal viaggio.... Già, in caso di bisogno la chiamano ... E qui, com'è disposto il servizio per la notte?

Quest'ultima interrogazione fu rivolta alla Linda, la cameriera.

— Alle undici e mezzo, — rispose questa, — Battista e la cuoca verranno a dare il cambio all'infermiere ed a me.

— Io non mi muovo, — soggiunse semplicemente la Giuseppina.

Dopo alcune altre ordinazioni e istruzioni, il dottore uscì. — Non c'è peggioramento, — egli disse ai parenti ed amici. — Siamo stazionari.... Ma pur troppo la condizione è sempre grave, gravissima.... Basta, tornerò domattina alle sei. Buona sera, buona sera.

La baronessa lo accompagnò fuori del salotto. — Converrà meco, dottore, che la presenza di quella donna è uno scandalo.... Se avessi potuto immaginarmi una cosa simile le dò la mia parola che non sarei venuta.... Per ricever quell'accoglienza!... Poichè mio fratello, al punto a cui è ridotto, trova il modo di farmi capire che lo secco....

— Non creda.... non creda, — interruppe il medico. — Io mi spiego lo stato d'animo del cavaliere Achille. I malati, anche i più gravi, e forse per l'indebolimento stesso delle loro facoltà, non si fermano sull'idea della morte finchè un

incidente qualunque non produca sopra di loro l'effetto d'una rivelazione improvvisa... Il cavaliere si è reso conto del pericolo quando ha visto intorno a sè i parenti che non ha l'abitudine di vedere, quando ha visto lei che non veniva a Venezia da un pezzo.... E il pensiero d'esser vicini al gran passo turba perfino gli eroi..

La dotta disquisizione del dottor Gelsi persuase poco la baronessa. — No, no, — ella disse — gli è che, tra la sua sorella e la sua ganza, Achille preferisce la ganza.

Gelsi aveva fretta. — Cara baronessa, — egli concluse, — nella vita conviene armarsi di pazienza.... E coi vecchi, coi bambini, coi malati non si può ragionare.... Del resto, *quella donna* è un'infermiera preziosa.... Vorrei averne molte all'ospitale.

(*Continua*).

E. Castelnuovo.

Errori non Errori

VENTUNO.

Un ufficiale della Real Marina, di bonissima istruzione, si buscò una critica co' fiocchi per avere scritto in un suo rapporto *ventuno colpi* di cannone, ribellante a' Grammatici, i quali prescrivono doversi dire *ventuno colpo*, e simili. Doversi dire! Davvero? E che direte, o arcifanfani della Pedagogia, s'io vi mostro che si può ottimamente dire a maniera di quel gentile ufficiale? Oh! date retta, ch'io me ne sbrigo in due parole. Primieramente ditemi: l'Uso, il miglior dei maestri, come bene il chiamano gli Accademici della Crusca [1], quale ha prescelta delle due? Voi il sapete: non sa mai dire altrimenti che ventuno colpi, trentuno morti ecc. In secondo luogo, guardate un po' da qual lato milita la miglior ragione. Voi vi restringete a riguardare solamente alla seconda parte del numero, denotante singolarità; e così pigliando il meschinello per la coda, l'attaccate con essa a un sustantivo singolare. Noi con tutta logica, con tutta equità, con tutta naturalezza consideriamo in complesso tutto intero il numero di senso plurale, e co' buoni auspici della ragione lo sposiamo ad un sustantivo plurale. Finalmente l'autorità che fiancheggia questa nostra maniera è tanta, quanta ne han seco i testi di lingua che ora ce ne somministrano le allegazioni. Cavatevi di capo, e leggete:

Ott. Comm. 1, 520. Il soperchio da ventuno carati che 'l maestro Adamo mettea di fino oro. — Senec. pist. p. 129. Egli visse ottantun' anni — Vill. G. l. 12, c. 43. (ediz. fior.). I più delle ventuna capitudini dell'arte. Varch. Stor. 2, 148. Eleggevano ventun cittadini. — Id ib. 3, 108. Le residenze delle ventun' arti. — Id ib. 3, 144. I beni di ciascuna delle ventun' arti. — Id. ib, 4, 34. Intervennero centrentuno Senatori. — Guicc. Stor. Ital. v. 6, l. [illegible] p. 174 ediz. Pisa [illegible] Trentuno cardinali. — Segni, Stor [illegible] Quarantuno Cardinali dopo diciotto giorni si rinchiusero nel Conclave [illegible] Accozzatisi in cinquanta giorni cinquantuno cardinali in Conclave non si vedeva fine a questa contesa — Segner Incred. 1, [illegible] Tanti furono i rami che l'eresia per tal patrimonio distese entro que' cento anni, in novantuno eresiarchi da lei prodotti. — Bellarm. Ist. san. p. LXII Ordinarono un governo di cinquantuno cittadini.

GLI per a LORO.

Se nel favellar comune è frequente l'usare *gli* per dativo plurale mascolino, sappiate ch'è pure adoperato delle volte non poche da' migliori scrittori di ogni secolo della nostra letteratura: soprattutto nelle clausole ove già tien luogo la voce *Loro*. E per verità dove non si nuoce alla chiarezza, un tal modo conferisce assai alla varietà, al ritmo, all'eufonia; ed usato con discrezione e garbo, non può certo riuscire sgradito. Anzi in certi casi pare come una necessità il valersene. E nel chiariranno alcuni degl'infrascritti esempi:

Vill. G. l. 12, c. 63. La fallace fortuna come dà loro (ai tiranni) con larga mano, così *gli* toglie. — Vill. F. l. 11, c. 101. Col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati, ed egli li atasse con dar*gli* delle terre loro. — Cresc. l. 9, c. 62. Altri sono che gli lasciano a lor volontade coprire (i montoni), acciocchè non *gli* manchi il parto per tutto l'anno. — Id. 9, 63. E allora *gli* si accosti (a' vitelli) il bifolco con dolci lusinghe, e porgendo loro dilettevoli cose.... *gli* brancichi dolcemente le nari. — Dant. Par. 6, 114. Questa piccola stella si correda De' buoni spirti, che son stati attivi, Perchè onore e fama *gli* succeda (se non è accusativo alla latina, eos sequatur). — Dittam. l. 5, c. 9. Di giugno copre l'uova col sabbione. Il Sole cova, e nati li nutrica Col fiso sguardo, che addosso *gli* pone. — Id ib. 6, 1. Tolse le terre sante a' Cristiani, Vincendo quegli e dando*gli* di piglio. — Vill. M. 3, 12. I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave *gli* fosse l'oltraggio dei Pisani. — Bocc. Am. Vis. 3. Lieti gli fo nel mondo, e similmente Quella gioia *gli* do ch' Amor promette A quei che senton la sua face ardente. — Rim. ant. (Faz. Ubert.) 104. Che se fortuna ben ponesse mente In meritar*gli* quel ch' ei sanno fare, E' non avrebbon pan che manicare. — Vill. G. 8, 78. I Lombardi.... combattendo co' Fiamminghi sì *gli* resistettero. — Pecor. 9 10, n. 1. I quali facevano stupire chi gli conosceva; e la madre faccendogli da buoni maestri insegnare, *gli* fece imparare tutte le buone arti. — Anguill. Met. 2. 63. Già si prepara e si mette in assetto D'uccider quei cavalli ad uno ad uno; E s'oppon lor sì spaventoso e fiero, Che *gli* fece cangiar strada e pensiero. — Giamb. Stor. Eur. l. 1. Costoro erano tanto amici fra loro, ch'ei si aveano dato la fede di non impedirsi mai qual si voglia onorato grado che la fortuna gli appresentasse. — Cas. Uff. com. L'esser amati *gli* è (a' ricchi) sommamente caro, parendo loro che chi gli ama, gli appruovi. — Varch. Rim. burl. 1, 94. Di qui vien che la gente *gli* è nemica (ai frati) Con le parole, e lor fanno de' fatti. — Gravin. Rag. poet. pag. 147 (ediz. Class. Ital.). Il Petrarca e il Boccaccio ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose, così portati sì dall'imitazione de' Provenzali sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola *gli* fè la volgar lingua adoperare. — Deput. Decam. 73. Un bacino rovente che avvicinato agli occhi.... *gli* toglieva la vista.

DI LUI, DI LEI

posti fra l'articolo e il nome.

Non so perchè tutti i delicati Anfizioni delle grammaticherie debbano torcere il grifo alle usate locuzioni *la di lei virtù, col di lui patrocinio* ecc., tacciandole di viziose e dure. La mi sembra un'inversione così regolare e corretta, come frequente e comune in tutto il bel paese del sì: pari a tante altre di cui va bella e gicherosa la nostra lingua. Ed è avvalorata dalla bellezza dei seguenti testi:

Es. Bocc. Fil par. 6, st. 28. Griseida ascoltava, e rispondea poche parole e rade, vergognosa, Secondo che 'l di lui dir richiedea. — S. Ag. C. D. v. 5, p. 6. Per lo di lui cultivamento. — Gesuald. Comm. Petrarc., st. 3, canz. 3, p. 4. E meglio considerava le belle di lei virtuti. — Cas. off. com., p. 198. Dare a ciascuno secondo la di lui dignità o grado. — Firenz. Op. 3, 243. La di lui sollecitudine. — Id. ib. 1, 294. Nella di lui particolar lingua. — Id. 1, [illegible] Dalla di lei tutela ne nascerà la difensione della patria. — Id. Asin. 1, 8. Mostrando d'esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze. — Id. ib. 1, 10. La quale, in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. — Pros. fior. l. 1 (Soldan). La di lui gloria commettere all'eloquenza di chi che sia. — Mens. Costr. Irr. Dedic. Voglio che gli sia di scorta il di lei riverito nome. — Id. Ib. Alla di lei sperimentata gentilezza cerco di corrispondere — Id ib. Stia dunque sotto il di lei patrocinio questo mio libretto. — Filic. Rim, 127. E illustro lui co 'l di lui proprio lume. — Red. Op. 1, 56. E sovente su 'l di lei fondamento pretendono di fabricare macchine grandissime. — Magal. Sagg. nat. esp. 145 (ediz. fior. 1691). Scemata la di lei altezza. — Firenz. Asin. 128. Una delle di lei sergenti. Id. ib. 298. Mentre che dura la di lei operazione. — Id. Op. 2, 64. Rasciugandole le di lei lagrime co' suoi capelli. Id. Dial. Bell. Donn. 310. La Bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura, conciossiacosachè per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del Cielo. — Stor. Semifont. 71 (Firenze 1753, in-8°). Troviamo li di lui antenati avere in lungo tempo vissuto. — E ivi 83. Così egli, come li di lui discendenti. Mens. Pros. v 3, p. 25. Un faggio che sopra il di lui abituro stendeva le ramose sue braccia. — Id. ib. v 3, p. 26. Immaginate or voi di qual peso fossero le di lui approvazioni. — Vivian. Disc. Fium. 29. Concorrono alla di lui ripienezza. — Salvin. Lod. Red. p. 21. Eterni contrassegni della di lui stima verso i grandi Letterati. — Red. Op. 1, 59. Nella di lui vita. — Filic. Rim. 137. Movonsi al di lui cenno agili e sciolte. — Rucell. Luig. Oraz. fun. 21. Co 'l di lui altissimo maritaggio. — Id. Esequ. Ann. Mar. Maur. 64. La di lui magnificenza e la di lui religione. — Mens. Rim. 1, 183. Sotto il di lei forbito usbergo chiusa. — Red. Lett. tom. 1. p. 27 (ediz. fior. 1779). Io mi trovo un antico testo a penna, in foglio, in cartapecora, dov' è registrato il di lui nome.

E simile questi altri:

Petr. P. I. Son. 19. E il mio di lui sperar fallace e scemo. — Bocc. g. 2, n. 8. Quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. — Car. Eneid. l. 5, v. 429. E Niso un di lui fido e casto amico.

Non ho fatto menzione della forma plurale i *di loro, le di loro*, perchè ben so che è tanto fastidita da tutti quelli che hanno fior di buongusto, quanto accetta e spesseggiata da que' rozzi parlatori popolari, che per singolarizzarsi un po' nel discorso, scambiano sovente le carote per raperonzoli. E poi ve lo vo' dire; non c'è chi le abbia più in fastidio di me. Adunque il non difenderla abbiasi per iscusa il gusto soggettivo, per ragione la spiacevolezza oggettiva, per franchigia dell'uno e dell'altro la sentenza del poeta Ovidio.

Causa patrocinio non bona peior erit.

NIENTE, NULLA

posti sens' altra negazione.

Sarei proprio vago d'intendere qual ragione grammaticale mi potrebbero allegare questi ludimagistri per provarmi che le voci *Niente, Nulla*, (che già per sè stesse denotano negazione), preposte al verbo possono far senza la particella *non* o *nè*: posposte, debbono necessariamente averla innanzi al verbo.

Ma via: lasciamo stare; per non impacciarci con le lappole. Certo si è che si può ottimamente allogarle dopo il verbo senza aggiunta di negazione alcuna. E son qui a testificarcelo le presenti autorità.

Es. Vill. G. l. IV, c. 78. Li usciti di Firenze.... si pensarono, che aveano fatto niente, se non traessero ecc. — Vita SS. Padr. 2, 203. Non è per mio merito fatto questo, ch'io per me sono niente. — Fr. Guitt. Lett. 25, 65. Mangiando, dormendo e affannando niente — Boccacc. g. 2, n. 1. Martellino gridava, mercè per Dio, e quanto poteva s'aiutava, ma ciò era niente. — Petr. P. I, Son. 127. Così dunque fa tu: ch'i' veggio esclusa Ogni altra aita; e'l fuggir val niente Dinnanzi all'ali che 'l signor nostro usa. Dant. Purg. XVI, 88. L'anima semplicetta che sa nulla. — Petr. P. I, Son. 101. Che ben può nulla chi non può morire. — Anon. ant. Dist. 16, rubr. I, num. 6. Ai nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco, e dimandi nulla. — Vit. S. Domit. l. (ediz. Manin, Vit. SS. PP.) Fu detto ad Aureliano sposo della vergine: Tu hai fatto nulla, imperocchè Domitella ecc. — Petr. P. I, Canz. 7. Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch'io sento, è nulla. — Bocc. g. 9, n. 9. Il mulattiere gl'incominciò con la sacca a dare ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa, ma tutto era nulla. — Pecor. g. 2, n. 2. Rispose la fante: Madonna, io ho nulla. — Bemb. lett. al Rannunzio. Apparate con questo tanto e sì repentino danno vostro a sprezzare ogni cosa ed a tener nulla (qui non si potria dir altrimenti senza snaturare il concetto). — Gell. Capricc. Rag. 3. Mandò dire, che egli era quella differenza da uno che sa qualcosa a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a un vero. — Car. Apol. Oppos. XVI. Chi vide mai effetto di voler veder troppo esser il veder nulla? — Tass. Amint., att. 5, sc. 1. Aminta è sano, Se non ch'alquanto pur graffiato ha 'l viso, Ed alquanto dirotta la persona: Ma sarà nulla; ed io per nulla il tengo. — Id. Op. t. 16, facc. 32 (ediz. Pisa). Son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla. — Guidiccion. Op., facc. 154 (ediz. Genova). Ma io so certo che so nulla: e non cerco altra gloria. — Petr. P. 2, Canz. VI [illegible] Ma io che debbo altro, che pianger sempre, Misero e sol, che senza te son nulla? — Bart. Uom. Lett. P. 2, cap. 13. Saper tutto questo, a paragone di quello che potrebbe sapersi, è nulla. — Salvin. Vit. Crate. Teb. Diceva che dalla filosofia aveva acquistato di lupini un quartuccio, e il curar nulla. — Segner. Pred. V, par. 1, 5. E pure ciò sarà nulla, s'io ben m'avviso, rispetto a un'altra assai maggior confusione. — Cesar. Bellez. Dant. Dial. 6. E quelli che fanno nulla hanno veramente maggior faccenda degli altri.

Fr. Mastelloni.

Le commedie di Gallina hanno fra i lettori lo stesso successo che fra gli spettatori. Ora sono pubblicate le sue *Baruffe in Famiglia* (L. 1). Questa graziosa commedia in tre atti forma il 94° volume di quella interessante raccolta che porta per titolo *Teatro Contemporaneo Italiano*, e che comprende i migliori lavori di Paolo Ferrari, di Bersezio, di Cossa, di Rovetta, Costetti, Castelnuovo, De Renzis, Garzes, Interdonato, ecc.

— Il dottor Ugo Conti ha pubblicato la sua tesi di laurea *Intorno alle nuove dottrine in diritto penale con particolare riguardo alla pena di morte* (Bologna, Zanichelli); ed è favorevole all'abolizione della pena capitale, anche nell'esercito. Non ci persuade affatto.

— Italo Pizzi pubblica la continuazione della sua paziente versione dal persiano del poema epico di Firdusi, *Il libro dei Re*, ch'ebbe finora più lodatori che lettori, mentre al coraggioso autore auguriamo proprio il rovescio. In fine di questa dispensa 5ª e 6ª, l'autore pubblica le letterine di lode scrittegli da uomini famosi, e il giudizio che l'iranista L. C. Casartelli pubblicò sul *Tablet* di Manchester. Il Casartelli dice che al Pizzi "noi dobbiamo i più completi e scientifici studi intorno al Libro dei Re di Firdusi." L'opera del Pizzi sarà in otto volumi. L'autore vi lavora intorno da diciotto [illegible]

[1] *Crusca*, 1863: Prefaz. pag. 21.

1. Cavalcavia della ferrovia. — 2. Grande scalo di Porta Nuova. — 3. Panorama di Torino, visto dalla parte dei Bastioni della Cittadella. — 4 e 6. Veduta del giardino reale.
5. Facciata del castello del Valentino. — 7. Il Corso Lungo Po.

SÙ E GIÙ PER TORINO (schizzi dal vero di Enrico Reycend). [V. pag. 389.]

La riconciliazione, quadro di *Federico Andreotti* (da una fotografia dei Fratelli Alinari). (V. pag. 389.)

LA SETTIMANA.

BULGARIA. — L'ELEZIONE DEL PRINCIPE VALDEMARO fu fatta il 10 novembre ad unanimità e per acclamazione dalla grande Sobranie di Tirnova. [illegible] partiva per [illegible] il dispaccio che partecipava al principe la sua elezione [illegible] il principe ringraziò per telegramma [illegible] suo padre, ed esprimendo il dubbio [illegible] personalmente trattenuto da altri doveri.

Il Re Cristiano di Danimarca rispose infatti che suo figlio non poteva accettare il trono offertogli da una assemblea non riconosciuta dallo Czar come legalmente costituita. Credesi che il candidato in pectore dello Czar sia il principe Nicolò di Mingrelia, che sarebbe un obbediente esecutore dei suoi voleri.

Uno dei reggenti, il Karaveloff, passando al campo russo, si dimise e fu surrogato da Jarkoff. La Reggenza fa tutto quel che può per placare la Russia: ha scarcerato gli ufficiali compromessi nel colpo di Stato del 21 agosto; ed ha consegnato al console russo il capitano Nabokoff, promotore dell'insurrezione di Burgas, dopo che il Tribunale militare lo avea condannato alla fucilazione.

Ma nella notte dall'11 al 12 fu scoperta una nuova cospirazione a Sofia e furono arrestati 50 zankovisti.

*

Si parlava di grandi preparativi militari per la occupazione russa della Bulgaria, quando al discorso di lord Salisbury, cui abbiamo accennato nell'ultimo numero, tenne dietro il DISCORSO DEL CONTE KALNOKY al comitato della delegazione ungherese.

Il Kalnoky cominciò dal distinguere [illegible] esclusivamente Bulgari da quelli di tutta l'Europa. Questi — egli disse — sono garantiti dal trattato di Berlino che deve rimanere intatto. All'Austria incombe di vigilare che non sia violato da un governo che si lasci trascinare da una momentanea irritazione.

L'autonomia bulgara deve essere garantita dall'Europa. "Qualora ci trovassimo nella penosa situazione di dover difendere il trattato di Berlino siamo sicuri di avere le simpatie e l'appoggio di tutte quelle potenze che vogliono proteggere la fede de' trattati." Aggiunse "che non è colpa dell'Austria se nella penisola Balcanica fu turbata la pace: ma l'occupazione della Bulgaria o di qualche porto obbligherebbe l'Austria a prendere un'attitudine energica."

Questo discorso accolto con molto favore dalla stampa inglese e censurato vivamente dai giornali russi, fa ragionevolmente supporre che l'Austria non sia d'accordo soltanto con l'Inghilterra e l'Italia, ma che altresì alla Germania cominciano a dispiacere le tracotanze della Russia. Il conte Kalnoky parlò con moderazione ma con fermezza e senza sottintesi. E, finora almeno, la Russia non ha risposto con nessuna nuova spavalderia alle savie parole del cancelliere austriaco.

Si aggiunga che come conseguenza del discorso di lord Salisbury, certamente non gradito alla Russia, avvenne un vivace scambio di parole pungenti fra il conte Stahl ambasciatore russo a Londra e lord Iddesleigh ministro degli esteri. Fu annunziato che lo Czar avesse ordinato al suo ambasciatore di lasciare Londra, ma tale grave decisione non è stata poi effettuata.

Dal complesso pare che la Russia dovrà sottomettere ad un Congresso europeo la questione bulgara; e si vorrebbe che la proposta partisse dalla Turchia, come la Potenza sovrana, secondo i trattati. Si parla anche di alleanza fra l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia.

*

FRANCIA. Parliamo altrove della morte di Paolo Bert residente generale al Tonkino, e delle votazioni della Camera in onore di lui. Il deputato Rouvier e il generale Warnet ai quali era stato offerto il posto pericoloso di Paolo Bert, l'hanno rifiutato.

Nella discussione finanziaria il ministro Sadi Carnot si trova in opposizione con la commissione del bilancio e se la Camera gli dà torto egli si ritirerà probabilmente dal ministero.

Il generale Boulanger ha fatto, domenica, un gran discorso a 75 società ginnastiche, all'ippodromo. Questa volta disse di desiderare ardentemente la pace, proseguendo senza tregua la preparazione della guerra [illegible] di pace [illegible]

Il [illegible] della Francia è stato funestato da [illegible] il Rodano [illegible] la Duranza, l'Ardèche, l'Isère, ed altri minori, hanno allagato gran parte dei dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche del Rodano. Le intemperie hanno fatto guasti rilevanti anche a Marsiglia ed a Nizza.

*

ITALIA. Anche nell'Italia settentrionale le piene de' fiumi hanno messo le popolazioni in grande apprensione; fortunatamente le pioggie sono cessate prima che i grandi fiumi, come il Po, l'Adige e il Ticino, avessero avuto campo di straripare o rompere gli argini. È straripato invece il Tanaro recando danni nell'alta valle. Essendo stato corroso un terrapieno della linea Bra-Savona quindici carri di un treno merci precipitarono nel fiume fra Carrù e Ceva, senza disgrazie di persone. Un altro disastro avvenne, nella sera dall'11 al 12, fra Albenga e Ceriale, sulla linea da Genova a Ventimiglia. Essendo rovinato il ponte sul torrente Vadino un treno merci precipitò nel torrente e morirono il fuochista ed il macchinista. Molte altre linee ferroviarie sono state per breve tempo interrotte.

I sovrani, partiti da Monza la settimana decorsa, sono festeggiatissimi a Firenze, da dove partiranno il 21 per Roma.

A Napoli si è aperto lunedì 15 il congresso dei Veterani sotto la presidenza dell'on. Cairoli. Il giorno precedente 2000 veterani e 50,000 persone commemorarono a Santa Maria Capua Vetere la battaglia del Volturno combattuta il 1 ottobre 1860.

Domenica a Lecce, in sostituzione del defunto deputato Panzera, ch'era d'opposizione, fu eletto l'avvocato Rubichi, pure d'opposizione, che aveva a concorrente il Carbonelli, anch'esso d'opposizione. Si dice che il nuovo deputato sia un oratore molto eloquente.

*

SPAGNA. — Durante la notte dall'11 al 12 furono prese grandi precauzioni temendosi un nuovo tentativo di insurrezione. Il governo è stato avvertito che si tenterà un movimento rivoluzionario avanti l'apertura delle Cortes fissata per il 18. I deputati della coalizione repubblicana, dimenticando molto presto le solenni promesse fatte quando la reggente concesse la grazia al generale Villacampa e ai suoi complici, si sono riuniti il 12 e hanno dichiarato necessario il ricorrere alla violenza per far trionfare i loro ideali.

Un terribile ciclone ha prodotto gravi danni a Cartagena distruggendo quasi completamente, oltre altri edifizi, anche il faro.

18 novembre.

L'egregio giornalista signor Vico Mantegazza che fu mandato in Bulgaria dal Corriere della Sera, ci manda da Tirnova una serie di schizzi fatti sul luogo di grande interesse. Li pubblicheremo nel prossimo numero, insieme con una lettera dello stesso Mantegazza; e con altri schizzi mandatici da altro nostro corrispondente speciale, il signor Stojanoff.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Un preventivo per il 1886-87 che, malgrado le maggiori spese per l'esercito e per la marina e 143 milioni dedicati alle costruzioni di ferrovie presenta un avanzo di quasi 12 milioni; un commercio che, ne' primi dieci mesi dell'anno corrente, aumenta, in paragone del periodo corrispondente, di 107 milioni, con uno sviluppo di 83 milioni nelle esportazioni (specialmente del vino, dell'olio, delle sete) e di soli 23 nelle importazioni, dunque con un miglioramento di 60 milioni nella famosa e discutibile "bilancia commerciale": ecco delle buone ragioni per mantenere ferma la rendita e per far credere al suo rialzo. Ed è stata questa l'opinione delle Borse italiane, anche ne' giorni scorsi, quando Parigi la buttava giù a 101.17. E lo fu poi il mercato francese, quando, passato il punto scabroso della risposta de' premi, si ravvedeva e la riconduceva a 101.60. Il convincimento delle Borse italiane si manifesta nel migliore dei modi [illegible] il prezzo fermo anche ne' peggiori momenti, a 101.12 in rialzo [illegible] Persino adesso che Parigi discende a 101.27 qui si sta a 101.5[illegible]. Naturalmente però non ci sono [illegible] commissionati parigini, i quali, nelle [illegible] che spargono a piene mani [illegible] fra la gente cui la Borsa [illegible] la rendita italiana, in men che non si dice, salirà a 104 e 106. Essi hanno sempre in pronto delle misteriose "notizie da Roma della più alta importanza." Come lasciar sfuggire [illegible] e non dare al [illegible] consigliere qualche ordine d'acquisto con premio? E mandare, s'intende, le *couvertures*.

La Borsa di Parigi, che, dice Jules Paton, il critico finanziario del *Debats*, ha oggi una sola, per quanto bizzarra opinione: *plus l'âne est chargé mieux il marche*, la Borsa di Parigi si vuole che sia anche la causa del fatto saliente della settimana: il rialzo delle Meridionali, che dal 780 circa, hanno toccato l'800. In realtà però il compratore là, come in Italia, è uno speculatore genovese, un uomo che si trastulla con le migliaia di titoli e con le centinaia di mila lire di eventuali differenze. Dio e lo Czar glielà mandino buona. Del resto, le Borse, contrariamente al vecchio aforisma russo, credono che, come Dio, anche lo Czar sia "lontano": lontano dal cacciarsi ne' rischi di una guerra europea. È un'opinione come un'altra.

Di questa fede nell'avvenire della pace e, di conseguenza, nello sviluppo del commercio approfittano anche altre società italiane di trasporto: la Mediterranea, che non si allontana se non di una o due lire dal 600, benchè i prodotti del traffico si seguino (dal 1 luglio al 10 novembre) con aumento complessivo di 1,838,000, ma nel reddito chilometrico con una diminuzione (9512 per chilom., invece di 9518), e la Navigazione, le cui azioni sono state portate da 325 a 353 con ridiscesa a 344. C'è per queste azioni la voce d'un dividendo di 10 lire. Ma si avveri o no la voce, chi toglie alla Florio-Rubattino le sue peccata d'origine, chi le rinnova tanta parte di materiale quanto le sarebbe necessario? E frattanto si creano sempre nuove linee concorrenti e, ciò che più vale, con sempre migliori e più possenti battelli: la compagnia russa del Mar Nero avrà dal Governo una speciale sovvenzione di 2 milioni di franchi perchè ai suoi piroscafi delle linee Mar Nero-Cina sieno rinnovate tutte le macchine; lo spagnuolo marchese del Campo istituisce una linea dal Mediterraneo per la Plata; persino la Rumania vuole crearsi una propria marina mercantile a vapore. Il ministro Brin e parecchi ammiragli, il Saint-Bon fra altri, si impensieriscono non poco delle condizioni in cui si mette la flottiglia della nostra prima Società di navigazione, flottiglia che in pace non può fare un buon servizio con l'estremo Oriente, e in guerra non ci darebbe validi incrociatori. E per quanto si dice, ministro e ammiragli hanno fatto buon viso alla proposta di un gruppo intraprendente che creerebbe una Società speciale per il Giappone e l'Australia, con navi grandi e moderne, dotate di buone cabine e di buoni..... speroni. Di tutto questo però le Borse si preoccupano poco: esse pensano alle 10 lire. Poi sarà quel che sarà.

Anche ne' valori industriali e ne' loro confratelli immobiliari non hanno fortuna che quelli [illegible] dalla speculazione. A Milano [illegible] Olona, con degli [illegible] il Cotonificio da [illegible] a 303 e, ritornato il "gran fiume" nel suo letto, le azioni del Cotonificio non rialzano che a 305; la Raffineria Ligure Lombarda, malgrado la poco lieta situazione del commercio dello zucchero e la concorrenza dell'altra Raffineria genovese si tiene a [illegible] del massimo della precedente settimana [illegible] molto di più del nominale [illegible] Lanificio a 1314, Ceramica Richard 207, Elettricità 290. A Roma ed a Genova alla frenesia per le Immobiliari (da 1266 sono ridiscese sino a 1217) pare che si voglia far succedere quella per le azioni dell'Esquilino. Ieri erano a 293, oggi sono a 306 circa. A quanto domani? Se si badasse ai banchieri di Torino, che cominciano a "lavorare" l'Esquilino, *excelsior*. A torto spesso, a ragione qualche volta, il pubblico finisce col fare quello che ai banchieri piace. Le Borse ne sono tanto persuase che fanno i più rosei pronostici per i dividendi delle Banche in quest'anno di grazia e per i loro affari avvenire. Le azioni della Banca Generale sono rialzate da 709 a 716; quelle del Credito Mobiliare da 1050 a 1061 toccando anche il 1064; la Banca di Torino da 889 a 915; persino la derelitta Banca Subalpina e di Milano da 248 ha avuto fiato di salire a 255: le giova, sembra, per adesso, l'accomodamento fatto per mandare innanzi l'*Hôtel Continental*. E per l'avvenire? Per l'avvenire ci sono i "buoni propositi": è qualche cosa.

BANCHE. — L'assemblea della Banca Tiberina, tenutasi a Torino il 16, ha deliberato di portare il capitale da 15 milioni (12 versati) a 24, tutto versato.

ASSICURAZIONI. — La *Riunione Adriatica* di Trieste emette 700 sue azioni, che aveva in portafoglio; gli azionisti hanno il diritto di prelevamento, dal 25 novembre al 4 dicembre, ad una azione per ogni cinque che già posseggono; il prezzo d'emissione è di fior. 1050. Il prezzo corrente delle azioni della *Riunione* è salito da 1180 a 1820. Quelle delle *Assicurazioni Generali* da nap. 334 a 339.

FERROVIE. — È appena aperta la ferrovia Treviso-Belluno e già sorge il progetto di prolungarla sino a Perarolo con la spesa, secondo gli studi dell'ingegner Petz, di circa 10 milioni; i Comuni interessati si formeranno in Consorzio.

INDUSTRIE. — La casa Emil Kessler, di Esslingen, istituisce uno stabilimento filiale per la costruzione delle locomotive e dei vagoni a Busto Arsizio o a Saronno. Metà del capitale verrà assunta da un gruppo di capitalisti e banchieri italiani. Dapprima il Kessler doveva fondare questo stabilimento a Padova d'accordo con la Società Veneta; poi il disegno, malgrado i vantaggi che gli concedeva il Municipio padovano, svanì; la Società Veneta si cointeressò nell'*Elvetica* di Milano; ed ecco la casa Kessler istituire la sua filiale nella provincia stessa dell'alleata d'un giorno. — I lavori per la bonifica del lago di Bientina procedono alacremente; eseguito che sia anche il tronco superiore del canale che si spinge fino a Porcari, ne verrà sensibile vantaggio alla pianura meridionale lucchese. — A Sunderland venne varato il piroscafo *Città di Milano*, fatto costruire dalla Società Pirelli e C. per l'immersione, concordata col Governo italiano, de' cordoni telegrafici sottomarini. — Sul Rio Muttan, nell'Argentina, venne inaugurato un ponte in ferro costruito dall'Impresa Italiana di costruzioni metalliche di Napoli: questa Società ne costruisce un altro per il Rio Pedras.

La Società cooperativa di macinazione e panificazione di Milano riapre la sottoscrizione alle sue azioni di L. 50; ne furono sottoscritte per L. 750,000; gliene mancano per L. 250,000. E a proposito, il Congresso de' mugnai si terrà a Roma nei giorni 23 e 24 novembre, e il Comitato promotore di un'Esposizione internazionale di macinazione e panificazione, da tenersi a Milano, da maggio a giugno 1887, al Foro Bonaparte, chiede al pubblico L. 300,000 mediante quote di L. 100 e multipli. — Una mostra campionaria di prodotti italiani viene organizzata presso la Camera di Commercio italiana di Parigi. — Il 24 maggio 1887 avrà luogo a Newcastle on Tyne una Esposizione internazionale e coloniale delle invenzioni, dei prodotti e di tutto ciò che concerne le miniere, le arti meccaniche e altre industrie. Molti italiani vi concorreranno.

PORTO UMBERTO I. — Una grande idea in due piccole città: un Comitato, sotto la presidenza del deputato Massabò, progetta di formare di Porto Maurizio e di Oneglia un porto unico: il porto Umberto I; agevolargli le comunicazioni con una ferrovia Ormea-Oneglia-Porto Maurizio e farne una succursale — o, a volte una rivale — di Savona e di Genova. Chi sa? Anche Savona era, pochi anni sono un sogno: oggi per Genova è una concorrente o una succursale — come vi piace — rispettabile. E non è più il tempo che la *superba* poteva colmare i porti altrui. Potendolo, non lo farebbe.

18 novembre. S.

L'IMPERATRICE MARIA LUIGIA.

VII.

LA MOGLIE E LA VEDOVA.

Se l'Hudelist, reggente in Austria nel 1814 il Ministero degli Esteri durante l'assenza del Metternich, avesse dovuto, dopo il ritorno di Maria Luigia dalla Svizzera e il Congresso di Vienna, informare ancora il suo principale delle disposizioni d'animo di lei, non le avrebbe certo rimproverato, siccome fece nelle sue lettere al Metternich del 17 maggio e 5 giugno 1814, citate dall'Helfert, nè i suoi superbi disdegni in Corte, nè le sue smanie francesi. Lo zelante austriaco (quel medesimo, che ci dà notizia in una sua lettera del 26 giugno dell'incarico affidato in Aix al generale Neipperg) si sarebbe anzi stupefatto di una trasformazione così piena e così repentina, la quale appariva anche nel fisico, sicchè nella sentimentale Maria Luigia del 1815 niuno avrebbe riconosciuto, non dico, la leggiadra fanciulla del ritratto dell'Hickel, che è del 1800, ma neppur la fredda e grassoccia austriaca dei ritratti di Maria Luigia Imperatrice, piaciuta tanto a Napoleone, forse per ragione di contrasto colle già troppo artificiose attrattive di Giuseppina. Può essere anzi che in queste prime felicità dell'amore di Maria Luigia pel Neipperg le rassomigliasse un tantino anche il ritratto di fantasia, che ne tracciò il Lamartine nella *Storia della Ristaurazione*, allorchè raccogliendo i ricordi di una sua gita diplomatica a Parma nel 1827 la descriveva così:

Era una bella figlia del Tirolo, dagli occhi cilestri, dai capelli, biondi, dal volto riflettente la bianchezza delle sue nevi e le rose delle sue vallate, dall'atteggiamento languido e stanco di quelle tedesche, che sembrano aver bisogno di appoggiarsi sul cuore d'un uomo, con l'occhio pieno di sogni e d'interne visioni, velate da una lieve ombra dello sguardo. Avea le labbra un po' grosse, il petto colmo di sospiri e di fecondità, le braccia lunghe, bianche, modellate a perfezione e cascanti in atto di molle abbandono, quasi affaticate di troppo dal peso del suo destino. Il collo era abitualmente inclinato sulla spalla. Nell'insieme l'immagine della Malinconia Nordica, smarrita nella gazzarra d'un accampamento francese.

Quest'ideale figura è disegnata da mano di poeta e non concorda con quanto è noto dell'indole prosaicamente utilitaria e gaudente di Maria Luigia. Tuttavia è possibile, ripeto, che l'amore le avesse dato, almeno nell'apparenza, quel po' di raggio poetico, che da natura le mancava, ed era pure l'amore, che sui primi del 1816 la rendeva impazientissima di sottrarsi alla soggezione paterna e di andarsene nel ducato assegnatole dall'articolo 99 del trattato di Vienna per vivere colà libera e sovrana coll'amato Neipperg al fianco, sebbene l'applicazione di quel fatale articolo 99, confermata nel giugno del 1817, importasse di togliere al figlio di Napoleone anche quel suo povero titolo di principe di Parma, non meno caduco di quello di re di Roma, di ribattezzarlo in seguito Duca di Reichstadt, di commetterne a mani austriache l'educazione e la vita, e di abbandonarlo per sempre nella dorata prigionia della Corte viennese, che riescì a lui non meno funesta dello scoglio di St. Elena a suo padre. Assicuratasi il titolo di Maestà, Maria Luigia, senza curarsi d'altro, partì da Vienna nel marzo del 1816 e nell'aprile fece il suo solenne ingresso in Parma, dove a nome e per conto dell'Imperatore d'Austria spadroneggiava un conte Magawli, intrigantuccio politico, che ben presto fu in tutto e per tutto surrogato dal Neipperg. Da una nota sullo *Stato di Parma*, che trovasi nell'Archivio del Ministero degli Esteri a Parigi, in data del 1816, si rilevano le seguenti notizie intorno alla nuova dimora di Maria Luigia:

La sua Corte quanto a dame e ciambellani è composta assai bene.... Ogni sera v'è circolo e vi si giuoca qualche volta al *ventuno*. La Duchessa fa quindi recare il ritratto di suo figlio, da essa, a quel che pare, molto amato, e lo fa vedere alle persone, annunciando che spera averlo seco fra sei mesi. I ben pensanti sono però persuasi che tale speranza non si verificherà, perchè sarebbe cosa molto impolitica e pericolosa, attesi gli umori che dominano in Italia.... Credesi generalmente che il generale Neipperg e la contessa Scarampi, gran maggiordoma, siano stati messi vicini alla principessa, perchè nessuno le si accosti di troppo o le dia consigli contrari ai suoi interessi ed alle loro istruzioni.

Cautele inutili con Maria Luigia! Nondimeno, il Metternich scriveva al Neipperg il 25 giugno 1816 vigilasse a certe stampe, che correvano per Parma, nelle quali si accennava "ad un ordine di cose divenuto incompatibile con lo stato presente d'Europa." E dovendo Maria Luigia recarsi in luglio ai bagni di Livorno gli riscriveva il 6 luglio: "la principessa Borghese ha ottenuto il permesso di andare ai bagni di Lucca, nè gli si potrebbe ora ritogliere. È una persona troppo insignificante da far temere che il suo soggiorno a Lucca, mentre Madama l'Arciduchessa sarà a Livorno e a Firenze, possa dar luogo ad inconvenienti. Sarà bene ad ogni modo che S. M. eviti d'incontrarla e ricusi anche di riceverla, se l'altra lo chiedesse." Per fortuna Maria Luigia non durava fatica a stare a' precetti del Metternich!

Un nuovo inciampo al mio viaggio, scriveva essa il 7 luglio al Granduca di Toscana suo zio, mi costringe a ricorrere ai vostri consigli, tanto più che in oggi la gente è così pervertita da interpretare a male ogni atto più indifferente.... Ricevo notizia che Luigi Bonaparte è a Firenze e si reca anch'esso ai bagni di Livorno.... Un nostro incontro, benchè fortuito, una nostra dimora contemporanea a Livorno metterebbe a rumore l'Europa e Dio sa che trame e che profondi disegni politici mi sarebbero attribuiti. Per me non amo e non desidero che quiete e riposo e conosco abbastanza bene Luigi per essere certa che una vostra parola basterà a farlo desistere da un progetto, che potesse infastidirmi. Non vorrei che gli altri della famiglia, non stimabili quanto lui, fossero dal suo esempio attratti anch'essi a Livorno.... Pare che anche Luciano sia a Genova. Tutte queste giravolte sulle coste del Mediterraneo potrebbero dar ombra ai Borboni e turbare la dolce quiete di questo mio piccolo Stato, dove vivo tanto felice.... La mia partenza è fissata pel giorno 11.

Che cosa potevano il Metternich ed i Borboni desiderare di più? La moglie di Napoleone non solo invigilava i Bonaparte, ma li denunziava. Tant'è che il ministro francese, marchese di Fontenay, che la vide a Firenze, allorchè tornava da Livorno, non rifiniva di lodare gli ottimi sentimenti dell'Arciduchessa e parlando di lei e del Neipperg scriveva il 24 agosto 1816 al Duca di Richelieu: "Il Generale, che non la lascia mai, arde, si dice, un cavalleresco amore per l'Arciduchessa. In apparenza è affettuoso con lei, ma rispettosissimo. Di questo romanzetto si chiacchera molto, ma non c'è nulla di scandaloso per ora." Per tornare a Parma Maria Luigia passò da Bologna ed in questa città, dove già i ricordi napoleonici si confondevano coi primi fermenti del partito liberale, le accadde un casaccio, che le dispiacque assai. Vi giunse il 4 settembre e ripartì in gran fretta il giorno dopo. Per quale motivo? Il Neipperg ne informava il Metternich il 6 settembre, lagnandosi che i Bolognesi "avessero manifestato nel modo più indecente le loro cattive tendenze col gridare a squarciagola: *Viva Napoleone il grande e la sua infelice sposa, l'Imperatrice nostra sovrana.*" Ed il Ministro di Francia a Firenze trascriveva al Richelieu un brano di lettera della stessa Maria Luigia, in cui era detto: "quell'infame plebaglia di Bologna mi ha impedito di visitare a mio agio i monumenti di quella città." Ai documenti citati dal signor Imbert di Saint-Amand mi piace aggiungere qualche appunto da me preso nell'archivio di Stato di Bologna su questo curioso episodio.

Un rapporto di Polizia, in data del 5 settembre 1816, diretto al cav. Greppi, Aggiunto della Delegazione Apostolica, lo avverte dell'arrivo di Maria Luigia, che passò quietamente fino al *Grande Albergo*, dove essa discese. Poche grida di accattoni e null'altro. Dopo alcuni momenti l'Arciduchessa si recò in carrozza all'Università e alla Pinacoteca, e là una folla enorme, circa tremila persone, l'aspettò prorompendo in grida sediziose. Il rapporto cita i nomi di dieci fra i più scalmanati, quello in particolare d'un ex-ufficiale napoleonico, che gridava: *ci vorrebbe il marito!* Un venditore di stampe avea messo in mostra il ritratto di Napoleone II, ma fu fatto levare. Sotto la stessa data del 5 settembre il Greppi scriveva a Monsignor Delegato:

Parve che Sua Maestà ne rimanesse altamente disgustata e che scorger facesse persino col proprio atteggiamento il dolore, da cui rimase compresa. Si restituì poi tosto al *Grande Albergo*, nelle cui vicinanze poco popolo si trattenne sino alle otto e mezzo pomeridiane, senza alzar rumore in modo notabile. Sua Maestà finalmente sulle 10 antimeridiane d'oggi è di qui partita alla volta di Modena contro l'aspettativa del popolo, giacchè era invalsa la voce che si trattenesse tutt'oggi od almeno sino ad ora tarda per visitare il Cimitero comunale ed il Santuario di S. Luca. Quantunque poi al momento dell'uscita di Sua Maestà un'affollata moltitudine si trovasse nei contorni del suo albergo, il popolo si contenne e non si ascoltarono clamori. È però noto all'E. V. che il signor generale Neipperg, la cui prudente antiveggenza merita singolare elogio, sul sospetto che i più esaltati nel cieco loro trasporto avessero potuto tentare di staccare i cavalli del legno di Sua Maestà, onde tirarlo essi stessi, domandò ed ottenne tosto una scorta di cavalleria, alla quale forse più che ad altro è attribuibile la tranquillità, che accompagnò la partenza di questa sovrana. I rapporti già ricevuti e dai Commissarii comunali di polizia e dal Capitano comandante la Guardia Provinciale e dai confidenti, che io aveva fatti spargere tra la folla, mi hanno dato a conoscere i nomi di coloro, che più si compromisero nella circostanza col menar maggior strepito e rumore ed io ne esibirò la nota ad ogni cenno dell'E. V. Si marcano fra essi parecchi militari riformati e di quei soggetti, che già erano ben cogniti per la loro avversione al governo; nè altro che siffatti perturbatori hanno potuto esaltare e traviare il basso popolo col pessimo loro esempio, se non con altre più criminose maniere. Io non ho preso sul conto di costoro alcuna misura, nè la prenderò, quando ordini superiori non mi vi astringano, sembrandomi che ogni politico riguardo richiegga siffatto contegno quantunque in tutt'altro incontro sarei stato di parere di estendere il rigore e la pena a pochi, il timore a molti, e l'esempio a tutti. Non inutili però saranno le notizie raccolte intorno ai soggetti, che sì mal si condussero nell'occasione sopra indicata ed il Governo ha così una riconferma del pessimo loro carattere, un motivo di più per tenerli sorvegliati ed una ragione giustissima per trattarli con ogni severità, quando si permettessero di turbare in qualunque guisa l'ordine pubblico.

La robusta prosa del Cavaliere colorisce bene i preludi della reazione papalina dopo la caduta dell'Impero Napoleonico. Ma ciò che importa al mio tema è che all'amante del Neipperg suonassero già offesa gli ingenui applausi di un popolo, che non la credeva ancora nè colpevole nè ingrata, e che essa rimeritasse col titolo d'*infame plebaglia* chi mostrava ancora di ricordarsi di Napoleone e di suo figlio.

(Il fine al prossimo numero).

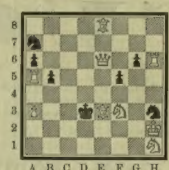
ERNESTO MASI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 497

Del signor Henry Frau di Lione.

di Lodi.

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 492:
(con pedone nero h7)

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. A b8-d6		1. Otto difese
2. Otto varianti di matto.		

Soluzione del Problema N. 493.

Bianco	(Frau)	Nero
1. D e-1 a-1		1. Molte difese.
2. Molte varianti di matto.		

Solutori del Problema N. 492: Signori Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo: Casa di Conversazione di Vasto; Emilio Frau di Lione; Neno Biagi di Pietrasanta; Adolfo Loteta di Messina; Chimico F. Labella di Isernia; Marco Chetoni di Pisa; Cap. Siro Brauzzi di Verona; Casino di Conversazione di Modica; Bianco Böhm di Treviso; Circolo Angioj di Bono; L. Can. Fagvini di Milano; Club del quintino di Cavarzere.

Solutori del Problema N. 493: Tutti i suddetti più: Nina Rocca Rey di Arona; Giuseppe Ancilotto di Conegliano; Cizita (?); Eligio Vignali di Crema.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

LETTERE ED ARTI.

— *Il conte P. di Colloredo-Mels* annota tutti i libri che legge, li postilla, e pubblica le sue postille, ad uso degli studiosi e degli scansa-fatiche. Così ha pubblicato un volumetto di sentenze, di pensieri, di giudizi tolti dalle opere di Ugo Foscolo; poi da quelle di Guerrazzi. Oggi fa lo stesso per *Mazzini*: raccoglie dagli scritti del celebre cospiratore i pensieri e giudizi che riflettono *Dio, Patria, Umanità*; li suddivide in altri argomenti per ordine alfabetico; e li stampa in un bel volumetto diamante d'edizione Barbera.

— Un compilatore dello stesso genere è il signor *Alessandro Franceschi*; ma assai più laborioso. Egli è studioso fanatico di classici; li sa a memoria; li illustra, li annota, li raffronta. Dall'Orlando Furioso ha cavato fuori tutte le *Similitudini*; e le ha illustrate, annotate e confrontate con quelle dei classici greci, latini e italiani. Questo curioso opuscolo, che può far le delizie degli eruditi, è pubblicato a Montefiascone, nella tipografia del Seminario.

— Il dottor Guelfo Guelfi ha riuniti i dati storici del salvamento di Garibaldi compiuto dai patrioti toscani nel 1849; ma il suo studio non va che *dal mulino di Cerbaia a Cala Martina*, come s'intitola il volumetto elegantemente stampato dal Landi di Firenze, che si vende a benefizio di un monumento da erigersi a Cala Martina. Ma l'autore spera che altri raccolga pazientemente, come ha fatto lui, il resto del trafugamento, cioè da Cesenatico all'Appennino toscano, e così si completi il racconto dello scampo miracoloso.

— Il prof. *Vittorio Turri* ha voltato in italiano *le più belle pagine del Laocoonte* di Lessing, ad uso delle scuole classiche (Roma, Loescher). — Ed il signor *Nestore Primavera* (sic) ha creduto necessario di tradurre per la millesima volta alcune odi di Orazio (Camerino, tip. Savini).

— La Biblioteca Quantin per l'insegnamento delle Belle Arti si è arricchita di due bellissimi volumi: *Le Livre, l'Illustration, La reliure* del signor Enrico Bouchot, con numerose riproduzioni d'opere, disegni, legature che costituiscono una curiosità di prim'ordine; e *L'Art japonais*, di Louis Gonse, un libro originale e pittoresco che studia in modo completo tutte le manifestazioni di codest'arte deliziosa, tutte le creazioni delicate di quegli Ateniesi dell'estremo Oriente; li studia nella loro storia, nella loro tecnica, nei loro principii decorativi: pittura, scultura, architettura, getto, cesello, industria delle lacche, tessuto delle sete, ricami, incrostazione del legno, incisione, ecc.

STEFANO MERLATTI
(Disegno di A. Cairoli da una fotografia di Michel eseguita il 14° giorno di digiuno).
(Vedi il *Corriere*).

— Il dottor Luigi Gioppi ha tradotto l'eccellente e celebre *Manuale del dilettante di fotografia*, del professore Leone Vidal, e lo ha pubblicato a Livorno. È un'opera utilissima per dilettanti, operatori, artisti, scienziati, viaggiatori, ufficiali, ecc., e forma un bel volume in-8° di pagine 350, con 76 finissime incisioni, e 2 figure fuori testo. Costa L. 8.50.

— Un egregio letterato italiano, che vive a Montevideo, *L. Desteffanis*, lesse testè a quel Circolo di letture un'affettuosissima commemorazione del Ponchielli. E adesso la pubblica colà con due eccellenti articoli di elogio su Carlo Tenca e Andrea Maffei.

— *Carlo Vismara*, a cui dobbiamo le diligenti bibliografie del Manzoni e d'altri italiani celebri, ha compilato anche quella di Grossi (Como, Ostinelli).

— Le grammatiche si moltiplicano colle sgrammaticature. Abbiamo un'altra "Grammatica italiana" per le scuole (Città di Castello, Lapi). Ne è autore *Cesare Mariani*.

— Il giovane udinese *Angelo Tomaselli* esordisce con un "Carme augurale" (Bologna, Zanichelli) in cui parla de'poeti suoi favoriti; e un altro giovane, *Giuseppe Alfredo Tarozzi*, piemontese, scioglie un canto all' "Italia di Checco" (Torino, Triverio) con metro carducciano.

— *La vaccinazione antirabbica* scoperta dal celebre Pasteur, fu descritta dal prof. *Giacinto Pacchiotti*, in alcuni articoli pubblicati nella *Gazzetta del Popolo* di Torino; ed ora escono raccolti in opuscolo presso la casa Pomba. L'argomento è così importante, e l'illustre medico è così competente, che tutti vorranno leggere quest'opuscolo, scritto pure in forma popolare,

L'Amante. romanzo di GIULIO CLARETIE. — Un vol. in-16 L. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

Studii di modelli femminili

fotografie secondo la vita, finamente eseguite, mando 6 fotogr. formato gabinetto M. 5. — formato passeggiata M. 8. — 300 fotogr. in miniatura e 6 campioni originali: M. 10. — affr. in enveloppe.

Adolf Estinger.

Stab. fotografico, Monaco (Baviera).

Ricordi di Parigi

DI

EDMONDO DE AMICIS

Sesta edizione — L. **3,50.**

Dirig. comm. e vaglia ai Fratelli Treves.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.

Maschere sante, di LUIGI CAPRANICA. *Seconda ediz.* L. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

I Viaggi di Livingstone

-2.° volume della raccolta

AFRICA

VIAGGI CELEBRI

DI

Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Stanley, Miani, Piaggia, Gordon, Gessi, Antinori, Schweinfurt, Licata, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

L'opera che abbiamo pubblicata alcuni anni or sono, raccogliendo i più celebri viaggi alla ricerca delle sorgenti del Nilo e nel centro dell'Africa, ha avuto numerose ristampe, e da qualche tempo è completamente esaurita. — Le domande però di quella preziosa raccolta sono continue; e nell'intervallo l'interesse che desta la regione africana, è cresciuto in tutto il mondo. Alle ragioni scientifiche, alla curiosità dell'ignoto, all'attrattiva delle avventure, si sono aggiunte le ragioni d'interesse. Alla passione per le scoperte si aggiunge l'ambizione coloniale. Anche noi abbiamo messo un piede sulla terra ignota; e parte della patria si trova sulla riva africana. — La nuova edizione che annunziamo risponde a un desiderio generale e ad un bisogno. — Essa vien fatta in un formato elegante in-8, ricco di vignette, corredato di carte geografiche; e facciamo in modo che i viaggi più celebri formino altrettanti volumi staccati, da avere pregio e valore ciascuno per sè stesso. È una vera edizione da biblioteca.

AFRICA esce a fascicoli di 8 pagine in-8, riccamente illustrati.

Centesimi 5 il fascicolo.

Si ricevono associazioni per serie di 100 fascicoli.

LIRE CINQUE l'associazione a cento fascicoli (Estero, Fr. 6).

OGNI VOLUME AVRÀ LA SUA COPERTA E FRONTISPIZIO.

È completo il Volume Primo

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO

VIAGGI CELEBRI DI

Burton, Speke, Grant e Baker

Un volume di 640 pagine con 144 incisioni: **Lire Quattro.**

In corso di stampa il 2.° volume che comprende:

I VIAGGI DI LIVINGSTONE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

MILANO — **Fratelli TREVES, Editori** — MILANO

In novembre uscirà la prima dispensa della

STORIA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

Quest'opera fa parte della grande *Storia d'Italia* che abbiamo intrapresa, della quale la *Storia di Roma*, recata a termine, forma il primo anello. — L'illustre prof. BERTOLINI, in altre sue pubblicazioni sul Risorgimento italiano, ha dimostrato come sia possibile ad uno spirito elevato il narrare gli eventi dei propri tempi senza venir meno alla imparzialità e alla severità dello storico. Alcune di queste pubblicazioni sono recentissime, e meritarono all'autore il plauso degl'intelligenti. Il corso di Storia contemporanea da lui tenuto quest'anno con sì grande successo all'Università di Bologna, è la preparazione a questo volume che riuscirà un vero monumento di storia e d'arte contemporanea. — Le incisioni, sui disegni di E. Matania, sono affidate ad A. CENTENARI, primo in Italia nell'arte silografica. L'interesse dell'argomento, la valentia dello scrittore, la splendidezza e l'originalità delle illustrazioni che formeranno veri quadri, separati dal testo, non inferiori a quelli di Doré e di Meissonnier, assicurano a questo volume il più brillante risultato. — L'opera uscirà in formato in-4 grande. Ogni dispensa di 8 pagine contiene una grande composizione di EDOARDO MATANIA.

L'opera completa Lire Quaranta. | **Cent.mi 50 Cent.mi la dispensa** | **Per l'Unione Postale Franchi 50.**

Ogni serie di dieci dispense: Lire 5.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Nuova edizione a UNA LIRA del celebre libro:

Chi si aiuta Dio l'aiuta (SELF-HELP), di SAMUELE SMILES ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività.* — Quest'opera celebre presso tutte le nazioni, ha avuto anche in Italia ben *quattordici* edizioni. Per corrispondere al desiderio espresso da molte autorevoli persone che promuovono la diffusione dei buoni libri nelle classi popolari e nelle scuole, ci siamo decisi a farne una nuova edizione, al massimo buon prezzo.

Un volume di 336 pagine, col ritratto dell'autore per **UNA LIRA.**

Milano. — Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves. — Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.